

Album di francobolli

Andrej Sergeev

◇ eSamizdat 2007 (V) 1-2, pp. 359-412 ◇

Il collezionista. Breve introduzione al mondo di Andrej Sergeev

di Francesca Gamurrini¹

Principalmente un traduttore nella sua frequentazione con la carta stampata in tutti gli anni della sua vita trascorsa sotto il potere sovietico, Andrej Sergeev è stato sempre, durante e dopo la parabola storica dell'Urss, un poeta. E poeta rimane anche quando la sua penna traccia il percorso, zigzagante e personalissimo, di un viaggio in prosa. La produzione personale dell'autore rimane per lunghi anni confinata allo spazio domestico, lontana dalla stampa ufficiale, dove trovano posto solo le sue traduzioni di poeti di lingua inglese, come Eliot, Frost, Lee Masters, Walt Whitman. È solo dopo la caduta del regime sovietico che la sua voce d'autore originale trova la strada delle librerie². Dopo numerose pubblicazioni su periodici e quotidiani, infatti, nel 1996 vede la luce il suo volume di versi *Rozy*³ [Rose], seguito nel 1997 dalle raccolte dei suoi scritti in prosa.

L'autore è, oserei dire, totalmente sconosciuto al pubblico italiano, poiché delle sue opere non si fregiano i cataloghi delle nostre case editrici, eccezion fatta per una sporadica quanto brevissima apparizione di un pugno di suoi *Raccontini*⁴ in un'antologia di scrittori russi contemporanei edita da Fanucci.

*Al'bom dlja marok*⁵ [Album di francobolli] è la sua opera narrativa di maggior rilievo, vincitrice del prestigioso premio Booker russo nel 1996. In questa sede, presentiamo ai lettori la traduzione di due capitoli tratti dalla seconda parte del romanzo, intitolata "Übersee" [Territori d'oltremare]: *Scuola dell'obbligo*⁶ e *Nuova vita*. Si è voluto, con questa scelta, proporre alcune delle pagine che meglio rappresentano l'ecllettismo e la sfrenata inventiva linguistica caratteristici dell'autore, avendo cura di selezionare due capitoli che hanno un forte legame contenutistico, dovuto in parte alla loro specularità.

Scuola dell'obbligo è il racconto della vita quotidiana in una scuola di second'ordine (una *semiletka*, della durata di sette anni), fra insegnanti incompetenti e compagni scarsamente stimolanti, monellacci della peggiore risma. La pirotecnia linguistica a base di turpiloquio è l'elemento fondante di questo capitolo⁷, in cui, nonostante il *divertissement* linguistico, traspare la noia e la scontentezza di fondo del giovane Sergeev che non trova in quell'ambiente alcun terreno possibile di condivisione, di elevazione intellettuale. *Nuova vita* è invece il racconto dei suoi tentativi "d'elevazione": lo studio della musica, i concerti, le letture, la scrittura e i versi giovanili, la passione per la numismatica, tutto un mondo, insomma, d'interessi, di curiosità e di stimoli che gli era stato in parte negato durante l'esperienza avvilente dei quattro anni trascorsi nella *semiletka*.

Il testo si presenta dunque come un'autobiografia, che abbraccia l'infanzia e la gioventù dell'autore, ma questa etichetta di genere poco o nulla è in grado di dirci sull'identità dell'opera. Pur mantenendo una certa progressione cronologica da un capitolo all'altro, la narrazione si frammenta continuamente in una miriade di epi-

¹ Si ringraziano per il sostegno e la preziosa collaborazione Eleonora Gallucci, Galina Danilovna Murav'eva e il professor Evgenij Michajlovič Solonovič.

² Un elenco selezionato delle opere di Sergeev edite in russo, comprese le sue traduzioni e interviste di argomento vario rilasciate nel corso degli anni, è consultabile al sito <www.levin.rinet.ru/FRIENDS/SERGEEV/bibliography.html>

³ A. Sergeev, *Rozy*, Mosca 1996. I componimenti tratti da questa raccolta sono disponibili in rete all'indirizzo <www.vavilon.ru/texts/sergeev1-0.html>. Questo è purtroppo l'unico libro di poesie pubblicato in vita da Sergeev, prematuramente scomparso nel 1998. Un'ulteriore raccolta di versi, *Izgnanie bezov: Rasskaziki vperemeshku so stichami*, Moskva 2000, è stata pubblicata postuma.

⁴ A. Sergeev, "Raccontini", *Schegge di Russia. Nuove avanguardie letterarie*, a cura di M. Caramitti, Roma 2002, pp. 59-65. Come unico altro contributo esistente nel panorama italiano fino a oggi, si segnala inoltre A. Sergeev, "Ricordi", *La Nuova Europa*, 1995, 3, pp. 67-77, che contiene alcuni brani in prosa e una lettera dell'autore a Giovanni Paolo II.

⁵ Dopo essere apparso a puntate su varie riviste, quali *Rodnik*, *Ogonek*, *Družba narodov*, tra il 1992 e il 1995, il romanzo è stato poi pubblicato per intero nel volume *Omnibus*, Moskva 1997, che raccoglie le opere in prosa dell'autore.

⁶ Di questo capitolo (in russo *Semiletka*) è disponibile in rete il testo originale agli indirizzi <www.vavilon.ru/metatext/ocherki/sergeev1.html> e <www.vavilon.ru/metatext/ocherki/sergeev2.html>.

⁷ Per una più approfondita disamina di questo particolare aspetto del testo si rimanda a E. Gallucci, "Gergo, folclore, turpiloquio in rima: *Album per francobolli* di A. Sergeev", *Da poeta a poeta. La traduzione poetica dal russo e polacco. Lecce, 20-22 ottobre 2005*, gli atti sono in corso di pubblicazione.

sodi, micro-episodi, accenni. *Al' bom dlja marok* è un testo che non si dipana in una direzione unica, prestabilita, ma si ramifica all'infinito, restituendo al lettore un panorama che non ha l'aspetto dell'affresco, ma piuttosto quello del mosaico visto da vicino, con i suoi molteplici accostamenti di tessere, ora simili, ora dissimili, a volte irregolari nell'intaglio o percorsi qua e là da sottili venature di calce. È il titolo stesso del romanzo a preannunciarne l'impostazione "collezionistica", confermata dal sottotitolo che non a caso recita: "Collezione di persone, cose, relazioni, parole dal 1936 al 1956".

La natura rapsodica, il carattere caleidoscopico, il gusto del frammento non caratterizzano soltanto l'impianto narrativo, ma la lingua stessa con cui quel mondo frantumato, molteplice e mutante viene passato al microscopio. L'attenzione per i dettagli è estrema, nel racconto e nel modo di raccontare. La lingua dell'autore si plasma e si modella a immagine e somiglianza del contenuto, riflettendo in sé, con la sua potenza trasformistica, le *nuance* più diverse della realtà descritta. E poiché il mondo narrato spazia in ogni recondito angolo della vita, dalla scuola, alla strada, alla famiglia, ai teatri, alle manifestazioni pubbliche, al cinema e alla radio, alle letture, ai vicini di casa, alla guerra e all'ideologia, la lingua della narrazione segue lo stesso andamento e muta di volta in volta, attingendo il suo lessico dai piani linguistici più vari, alternando registri, toni e stili, da un paragrafo all'altro, da una riga all'altra. Eppure la scelta non è mai arbitraria, il risultato non è mai pasticciato, poiché la compenetrazione di espressione e contenuto è totale. Questo testimonia indubbiamente della sensibilità poetica con cui l'autore si accosta anche alla parola prosastica. Nessun vocabolo è scelto a caso, nessuna costruzione sintattica ardimentosa o gioco di parole sono inseriti nel testo al solo scopo d'imbellellarlo. Al contrario, nel loro subitaneo e guizzante apparire, sono l'espressione più autentica di un rigore intellettuale salvaguardato e insieme di un'abilità manipolatrice fantastica e sfrenata, che fa

rivivere in prosa le arditezze della poesia.

Il principio errante della varietà si applica anche al piano del genere, o meglio, dei generi. Al di là dell'impostazione autobiografica dell'opera, nel testo convivono brani e brandelli delle più diverse tipologie testuali. Il narrare di Sergeev aderisce al mondo che racconta adottandone le manifestazioni linguistiche peculiari. Ecco quindi che le pagine di questo romanzo sui generis si popolano di slogan pubblicitari, filastrocche per bambini, testi di canzoni, scambi di battute tratti da opere teatrali e cinematografiche, lettere e spezzoni di diari infantili, certificati e documenti ufficiali, persino un intero glossario di sei pagine che illustra il gergo, spesso volgare, in uso fra i banchi di scuola. E versi. Una profusione di versi di ogni tipo, scherzosi, ammiccanti, sornioni, con rime audaci, piccoli capolavori dell'ingegno linguistico, e componimenti più "classici", di autori famosi, di Sergeev stesso, di suoi amici aspiranti poeti. Tutto s'intreccia, si rincorre, si cede reciprocamente il passo, senza gerarchie, in una sovrapposizione ininterrotta. Il versificare vive dentro e intorno alla prosa, e la narrazione, a sua volta, si snoda fra i versi in un continuum ideale che si spezza solo graficamente sulla pagina stampata in virtù delle convenzioni di stesura.

Gli anni che attraversano l'infanzia e la gioventù di Sergeev ci vengono restituiti nel loro variegato contesto, a rappresentare un periodo, anche buio e difficile, della storia russa visto attraverso la lente d'ingrandimento dell'esperienza personale. Entrano così nel testo i dettagli più minuti della vita di ogni giorno e di tutto quello che noi oggi definiremmo storia, storia del costume, della letteratura, delle arti visive, della musica e così via enumerando. *Al' bom dlja marok* si configura, infatti, anche come un vasto e disseminato compendio enciclopedico, mai saccente, un'emanazione di conoscenze che non è sfoggio ma vivere quotidiano. Scrive di lui il critico letterario Il'ja Falikov: "[Sergeev] annotava lo scorrere del tempo. Per natura, era un annalista. Di là proviene lo stile della sua prosa, dall'antica e paziente scrittura amanuense"⁸.

⁸ I. Falikov, "Pljuskvamperfektum. Pamjati Andreja Sergeeva", *Arion*, 1999, 1, p. 115

SCUOLA DELL'OBBLIGO

DALLA quarta classe alla settima è un monotono avvicinarsi di stati d'animo: paura, smarrimento, diffidenza, assuefazione, rimbambimento, noia.

La scuola è un ambiente uniforme, grigio, impersonale. Se anche ti hanno preso a pugni sul muso, in questo non c'è niente di personale. Quello che te le ha date non ha niente contro di te. Alla base di tutto non c'è la vita reale, bensì un rituale stabilitosi chissà quando.

Ti avvicini a scuola. Nel cortile, di lato alla folla di studenti, c'è solitamente uno delle classi inferiori che piange. I più grandi immancabilmente svoltano, si avvicinano di corsa:

– Chi è stato? – e, senza aspettare la risposta, passano oltre.

Entri in classe e ti aggredisce un'orda urlante:

Pugni, calci e botte
Arrivano i boia a frotte!
Chi la rissa non arrischia
Noi facciamo che patisca!
Scegli tu, che ormai sei dentro:
destra, sinistra o centro!

Destra – una botta in testa!

Sinistra – sì! sì! sì! - e giù con le bacchettate.

Centro - chi ne busca cento?

– Zel'cer, il cacasotto!

In classe si menavano, si prendevano a sganassoni con la cimosa bagnata, trituravano i gessetti, ammicchiavano la cenere di carburo nei calamai, sputazzavano con una cerbottana pezzi di carta masticata oppure – da schifosi e perché tanto già sazi – dei pezzetti di pane imburrito.

All'improvviso, Moccolo, come dal nulla, alza di scatto il braccio, tu sobbalzi, lui allarga un sorriso ebete:

– Legge dei pirati! – e ti benedice: accosta le dita e ti colpisce con il palmo in fronte, al petto, su entrambe le spalle e con il gomito sotto la mascella.

Durante la lezione ti arriva uno scapaccione da dietro e un sussurro:

– Passa avanti!

Il palmo sospeso sulla testa e a bassa voce:

– Ci sono!

– Vai! – fa appena in tempo a dire il vicino, e il palmo cala giù.

Ai primi banchi mugolano o fanno rutti di proposito: è un'arte tutta particolare. Nelle file di mezzo giocano a carte sotto il banco, più indietro tirano con la fionda alla lavagna e alle plafoniere. La fionda è fatta da un elastico con un occhiello sul pollice e uno sull'indice. Si stringe il pugno, e scompare tutto. Tirano dei lunghi proiettili di carta, i più sciagurati tirano uncini di filo metallico.

All'ultimo banco, riavutisi dall'intontimento, si meravigliano intorpiditi:

– Strana cosa,
inesplicabile cosa. . .

Fruscio fra le file, e il resto è noto:

. . . perché mi suda il culo a metà?
– Perché di restare a sedere
e dimenare la testa a dovere
negarcelo nessuno oserà!¹

Per le anime più semplici –

un lamento sommesso: - Ahi, che dolore al petto. . .
per solidarietà: - Io ho una gamba malata. . .
fra sé e sé: - E io un cazzo eretto,
vorrei farmi una scopata.

Per i temperamenti più vivaci –

esclamazione: - Ca
attacco: - zzo
in coro: - ne!

Durante le lezioni scruto tutto intorno, cerco visi umani, tendo le orecchie, cerco di non lasciarmi sfuggire un qualche cognome perbene; invano.

Al cambio dell'ora, quando si scatena il delirio, io mi rattappisco, drizzo il pelo. Dalla Bol'shaja Ekaterininskaja mi sono portato dietro quell'aspettare sempre un tacco che arriva su di me, ameba, per schiacciarmi.

Drizzato il pelo, mi rattappisco, da qui il mio soprannome: Riccio, Riccetto, detto però con malevolenza. Aleksandrov l'antisovietico per la mia schiena curva mi chiama Pisellone Gobbo.

Da una scatola di latta di Dolgoprudnyj distribuisco a tutti i pennini di cui c'era una penuria cronica. Suggesto a tutti, li faccio copiare.

Mi arrabbio perché il mio vicino di banco, un tataro, non è capace di copiare il dettato o il compito in classe.

Tutto il tempo in tensione. Le braccia premute sui fianchi. Dalle ascelle scende in rivoli freddi il sudore. A scuola si ha una sensazione di sporcizia fisica. Le colazioni che ci passa lo stato mi fanno senso (c'è da prendere un'infezione!), evito di andare al gabinetto.

All'ultima campanella agguanto il cappotto dalla parete (l'attaccapanni è lì in classe) e via a casa. Dopo il turno di lezioni pomeridiano le strade buie mettono paura. Quando sei in compagnia non fa niente. Da solo, eccoti la voce della mamma/nonna: *arriva qualcuno, sta attento che non te le suoni.*

Nelle strade buie ti portano via i libri scolastici: fruttano parecchio al mercato nero. Io di libri con me non ne avevo.

– Arrivavi a casa di corsa in un bagno di sudore. Ti dovevo cambiare la camicia quattro volte al giorno. (!?)

¹ Tynjanov al ginnasio ne conosceva una simile, aveva trovato il modello nei versi di Fedor Glinka.

Arrivando mi sentivo immancabilmente dire:

– Di nuovo non ti reggi in piedi? Tra poco ceniamo, tu intanto vai a stenderti un attimo.

A cosa tendevo con tanta furia? Avevo evidentemente bisogno di un'occupazione consolatrice, di starmene da solo e in pace. Di pace ce n'era, molto relativamente. Di stare solo, vivendo in tre su tredici metri quadrati, non mi capitava quasi mai. Mentre facevo i compiti, mugolavo forte per non sentire le conversazioni telefoniche, la radio dei vicini. Fuori non ci andavo: nel corso dell'inverno sulla Bol'shaja Ekaterininskaja i tenui legami tra vicini si erano spenti.

A scuola ci andavo contro voglia, per tempo, percorrendo la Vtoraja Meščanskaja: la Tret'ja Meščanskaja, più vicina, era tetra, se si esclude una palazzina gialla a metà della strada, che era stata di un solista del teatro Bol'shoj. Ricordo anche la targa di ottone con l'aquila accanto alla porta, e le buste da lettera patinate color crema che giravano a scuola: AMBASADA RZECZYPOSPOLITEJ POLSKIEJ W MOSKWIE.

Una volta, all'altezza della chiesa di Filippo Metropolita, mi viene incontro uno assai mattiniero:

– Si è ammalata! Non si fa lezione.

Quante volte in seguito, alla chiesa di Filippo Metropolita, ho deciso per conto mio e ho svicolato: *si è ammalata, non si fa lezione*.

Quante volte mi sono dato malato. Quando menti dicendo che sei malato, è la volta che ti ammali sul serio. E c'era sempre di che ammalarsi: la nonna/la mamma non facevano che mettermi in guardia.

Una malattia significa coscienza pulita, pace, un'occupazione consolatrice autorizzata: la lettura. *La nuvola in calzoni* e *Julio Jurenito*, per l'ennesima volta. Per la prima volta: Gogol'. All'età di nove anni Gogol', con l'intensità e la maestria di parole sorprendenti, diventò il mio preferito per il resto della vita.

In terza. Parla una bellezza staliniana, capelli ossigenati, un'onda sulla fronte, occhi piccoli e gote grandi:

– La Baba Jaga viaggia in un mortaio, con una scopa cancella le tracce.

– Ljudmila Alekseevna, che cos'è un mortaio?

– È una specie di carretto.

Di nuovo lei, o comunque nel suo stile:

– L'avverbio *ancora*, il coso della barca *ancora*.

Diario:

25 dicembre 1944

... frequento la quarta alla scuola n° 249, dove hanno trasferito la nostra classe dalla 254esima. La scuola non è un granché. Una volta con i compagni siamo scappati alla quarta ora, non ci andava di restare alla quinta, e il giorno dopo ci hanno convocati dal preside. Risultato: due espulsi, cinque graziati. Io sono stato graziato. Gli insegnanti si chiamano: lingua russa – Jakov Danilovič, aritmetica – Klavdija Aleksandrovna (la Sbilenca), storia – Tamara Pavlovna, scienze naturali – Iraida Nikiforovna (la Vivipara), geografia – Irina Samojlovna (la Principessa-Ranocchia), disegno – Boris Ivanovič, esercitazioni militari – Jakov Sergeič. Il militare fa la corte a Irina Samojlovna...

Va da sé che l'una e l'altra scuola *non sono certo un granché*.

La 254esima è un edificio di quattro piani in stile staliniano, con finestre squadrate, *da adibirsi a ospedale in caso di guerra*, è una scuola a ciclo intero, decennale. Il preside, uno anziano, Ivan Vinokurov, picchia in testa con una chiave chi ne ha combinata una.

La 249esima occupa due dei cinque piani di un'abitazione in stile liberty, è una scuola a ciclo breve, solo i sette anni dell'obbligo. Il preside, uno sminatore dell'esercito quasi cieco con ventisei schegge in corpo, ci trattiene per una, due, tre ore dopo le lezioni, fino a che diventa buio, fino a notte, fintanto che a lui stesso reggono le forze:

- Chi ha rotto la finestra, si alzi in piedi!
Tutti restano seduti.
- Chi non ha rotto la finestra, si alzi in piedi!
Tutti si alzano.

Inizialmente c'era stato uno spiraglio di luce: Jakov Danilovič, insegnante di letteratura, reduce dal fronte, è già tanto se ha ancora mani e piedi. Occhiali da intellettuale, una fossetta sul mento:

– Chi sa dirmi da cosa deriva la parola “alfabeto”? Qualcuno vuole indovinare? Chi di voi ha studiato una lingua straniera?

– Qual è il tuo libro preferito?

Io, come ci si aspetta, formulo la risposta completa:

– Il mio libro preferito è il romanzo di Gogol' *Le anime morte*.

– *Le anime morte* non è un romanzo, è un poema.

E io sono felice che sia un poema.

Lui non resistette a lungo: era già tanto se aveva ancora mani e piedi. Per alcune volte lo sostituì un ebreo, gonfio, con gli occhiali. Uno così, in un vicolo, aveva chiesto a mia madre venti copechi e lei gli aveva dato un rublo intero: poveretto. La classe non lo teneva in gran conto, lo ignorava oppure lo derideva:

– È arrivato Švejk! Švejk!

Lui non si accorgeva di niente e con misera enfasi sibilava le interdentali:

– Un peffetto di formaggio Dio fpedì alla cornacchia. . .

Una volpe lo trovò e prigioniera ci reftò. . .

Poi le ore di russo/letteratura se le accaparrò quella di aritmetica, vecchia, rossa in viso, zoppa: la Sbilenca. Jakov Danilovič chiamava la sua materia lettura letteraria, Klavdija Aleksandrovna semplicemente lettura.

Mi redarguì per un *marmocchio* nel tema. Diede una lavata di capo a Bulekov: nel dettato *accappatoio* l'aveva scritto *acapatoio*. Bulekov era l'ultimo cinese di via Sretenka, figlio di un artista del circo.

Diario:

28 aprile 1945

Ieri le nostre truppe in Germania si sono riunite a quelle degli alleati. Alla radio parlavano Stalin e Churchill. Hanno sparato i fuochi d'artificio. . .

Oggi a scuola. All'ora di lettura la Sbilenca ha chiamato Bulekov e gli ha dato da leggere *Il primo maggio*. Quando dice “Entrò di corsa Fedja Mazin e in un fremito di gioia. . .”, Bulekov ha letto “Entrò di corsa Fedja Mazzolin. . . e in un fremito di gioia. . .”. La Sbilenca gli ha messo un votaccio e i compagni a forza di ridere hanno fatto saltare la lezione.

All'ora di tedesco si leggono cose mostruose. Il ritardato e corpulento Frank scatarra a ogni *Ich*, e su *Katze* impreca allegramente.

Metà della classe è convinta che incerata in tedesco si dica *Kulisse*, e che *verstehen*, poi, sia proprio una roba incredibile. Si stuzzicano a vicenda:

– Chiedi come si dice incerata!

– Chiedi che significa *verstehen*!

– Chiedi che significa *Mutter deine so!*

Più in là di così l'interesse per il tedesco non va:

– Non vogliamo studiare la lingua dei nazisti!

Quella spocchiosa di tedesco, Vasilisa Antonovna Čako, si difende:

– Io non sono tedesca, sono grecesca.

Qualcuno aveva trovato nel dizionario tedesco-russo la parola *Tschako*, e non resta altro da aggiungere se dai tempi dei tempi gli alunni sanno a memoria che:

Ich bin,
Du bin,
Se un ciocco ti pesa,
Due più di un po'.
Che la tedesca è una bestia
Lo sappiamo da mo'.

Iraida Nikiforovna, la Vivipara (quella di scienze), vicino alla fila di banchi davanti:

– La parola *botanica* viene dal greco *botanè*, pianta. *Nica* è una forma contratta di *scientifica*.

Panfilov lo spilungone dal primo banco allunga il dito verso la zona generatrice dell'insegnante. Tutta la classe è attenta. La Vivipara:

– Cos'è che ti attira tanto?

Risate fragorose.

Entra in classe l'insegnante di geografia Irina Samojlovna, carina, la Principessa-Ranocchia, quella a cui fa la corte il militare. Nel chiudere la porta, com'è naturale, si volta un attimo, e subito viene presa di mira, le piovono addosso freudiani aeroplanini di carta. Lei diventa rossa. Si avvicina alla carta geografica. Sopra ci sono delle correzioni: Džezkazgan è diventato Jazzkazgan, Perm è diventato Sperm.

Come sugli opuscoli: Casa Editrice Statale - Casa Editrice *Stanale*.

Il mio vicino di banco, il tataro Rezvanov, racconta di come andrà a fare l'agente segreto per il Ministero della Sicurezza Nazionale, e intanto si fa una sega sotto il banco. Io non riesco a capire con cosa stia trafficando, ma non faccio domande, e lui un bel giorno, durante una lezione, riempie con il suo liquido lattiginoso il calamaio e lo passa sulla cattedra a Irina Samojlovna.

Scrosci di risa.

Alla lezione di esercitazioni militari, senza alcuna premeditazione, i banchi all'improvviso avanzano in direzione del militare, lo circondano, lo stringono alla finestra. Lentamente i ragazzi si sollevano dai banchi. Il militare prende una decisione: sa che adesso lo butteranno di sotto e, mettendosi in salvo, affonda le unghie a morte sull'avanguardia. Davanti a tutti, ironia della sorte, come al solito c'è Zel'cer. Il nostro unico attivista, col fazzoletto rosso al collo.

Il padre di Zel'cer è il direttore di una tipografia e quando c'era la penuria di quaderni Zel'cer andava dappertutto, a scuola, alla fantomatica (per noi) casa dei pionieri, al collettivo degli attivisti di zona (a noi del tutto estraneo), con dei lussuosi libri mastri in pelle, con su scritto in oro sulla costola e sulla copertina: JURIJ ZEL'CER.

A parte Zel'cer, non si respirava aria da pionieri a scuola. L'esortazione da mafia di partito:

– Tieni alto l'onore della tua cravatta! – si era esaurita per mancanza di tela rossa.

Un fazzoletto rosso me lo legai al collo per la prima e ultima volta (era di un altro) quando, prima che terminasse l'ultimo anno del ciclo breve, ci portarono in gregge al comitato di zona dell'UGC, l'Unione della Gioventù Comunista, altrimenti detta Una Gran Cagnara. Aleksandrov l'antisovietico non venne, credo.

E io, invece, furbone, per un paio di settimane stetti a rimirarmi nello specchio e mi ci vedevo tale e quale l'eroico attivista Oleg Koševoj. In qualità di studente modello, fui scelto per l'ufficio dell'Unione della Gioventù; io me la diedi a gambe, come da qualunque altro evento scolastico. Un *amichevole rimprovero* me lo notificò il segretario Zel'cer.

Pel di carota rosso
 porta il pericolo addosso.
 Pel di carota ardente
 Bruciò la casa per niente.

Dopo il passaggio di unghie del militare, il pel di carota ardente se ne andò in giro per tre settimane con la faccia grattugiata.

Il militare si era spaventato a tal punto che a lezione ci leggeva ad alta voce un libriccino di Maupassant (*L'armadio*), proibito e anelato, e *Le lezioni del professor Grigorenko*.

Il trattato, eterno come la scuola, (*Lezioni del professor...* era d'obbligo, *Grigorenko*, *Grigor'ev* e simili variavano) spiegava come fare conoscenza, a quale appuntamento baciarsi, a quale allungare le mani, a quale andare oltre. Le donne, secondo la modalità d'uso, venivano suddivise in donne usa e getta, donne hangar, donne fronte-retro, donne stantuffo. Il professore avvertiva: l'accoppiamento è una faccenda seria, l'uomo vi consuma tanta energia quanta ce ne vuole per scaricare un vagone di legname. Non so per i più grandi, ma per la maggioranza di noi tutto questo era affascinante ed esotico, come se stessimo ascoltando racconti sulla vita in Africa, estranei alle esperienze sessuali di ciascuno, poiché di sesso eravamo esperti a malapena a parole, o fingevamo soltanto di esserlo. Le cartoline pornografiche di provenienza bellica suscitavano curiosità e repulsione.

I giovani copisti delle *Lezioni del professore* riportavano la parola vagina esclusivamente come *ogiva*.

Tamara Pavlovna è maestra di isteria. Secondo Grigorenko, è una donna hangar. Dicono che si porti a casa dei piloti.

Sulla carta del mondo antico *Sumeri* è scontato che diventi *Somari*.

Persia: *il mio pascià ha pisciato in faccia al tuo pascià*.

Nuova era – diario:

24 aprile 1945

... Con Tamara Pavlovna Smirnova, l'insegnante di storia, non andiamo affatto d'accordo. Oggi l'ho proprio rimbeccata come si deve. «Sergeev, non osare aprire bocca, animale!» grida lei. «Dammi il diario, piccolo essere odioso!». Le ho dato il diario e poi dico: «Tamara Pavlovna, mi lasci un po' di spazio nel diario per scrivere i compiti» e lo dico con un tono di voce calmissimo. Il muso le si è allungato tanto che sembrava un'aringa. Nello sbigottimento mi urla: «Va' a sederti all'ultimo banco!». E io: «Ma naturalmente, se questo può farle piacere», sempre con tono molto calmo. Poi, la bastarda, è scesa tanto in basso da interrogarmi e mi ha dato ottimo. Oggi ho preso ottimo a russo orale e anche a lettura.

La storia in diretta – diario:

9 maggio 1945

Giorno della vittoria.

LA GUERRA È FINITA.

Il 9 maggio alle ore 00 e 45 minuti i tedeschi hanno firmato la resa incondizionata agli alleati!!! La guerra era cominciata il 22 giugno 1941 alle ore 4. È terminata il 9 maggio 1945 alle ore 00 e 45 minuti.

Un'annotazione coscienziosa, con quella gioia stereotipata da cronista ufficiale. La fine della guerra aveva richiesto un'eloquenza di gran lunga inferiore a quella degli avvenimenti durante la lezione di storia. Mi sembrò che la scuola avesse accolto l'annuncio della vittoria alla stregua di una circolare della direttrice didattica o del preside.

In settima classe il preside, lo sminatore dell'esercito quasi cieco con ventisei schegge in corpo, insegna la costituzione. E noi: prostituzione, per l'assonanza, senza secondi fini né timori. E così ogni cinque di dicembre, ingenuamente e ad alta voce: *giorno della prostituzione staliniana*.

All'inizio della lezione dobbiamo riferire notizie di politica. Io ne componevo per chiunque lo desiderasse. Una volta, al posto di *il traditore del popolo indonesiano Džojadiningrad*, scrissi *il traditore del popolo indonesiano Vulvovaginite* (parola trovata sull'enciclopedia). Rezvanov, senza rendersene conto, legge. Il preside lascia correre e ascolta.

Poi ci racconta che Mosca è la città più verde del mondo, è solo che gli alberi non crescono all'interno della città, ma intorno. Che noi siamo i migliori del mondo e che tutti gli uomini e tutti i popoli sono amici. Per questo i nostri pensieri sono puri e noi ci dedichiamo di cuore al nostro lavoro.

Stanno seduti in silenzio, presi dalle loro occupazioni:

il divora-libri pancia-piena Baklanov ricopia sul suo taccuino da quello di un altro: Luis Bousсенard, Luis Jacolliot, Gustave Aimard, capitano Marryat, Georg Ebers, Aleksandr Beljaev. . .

Panfilov lo spilungone si diletta con alcune cartoline di quelle edite da Lapin;

quel cane di Glazkov, gli occhi che brillano, fa un solitario con carte porno tedesche;

Prosodanov, una vera teppa, e pure scrofoloso, si incide le pustole sulle mani con una lametta e assicura che dentro non c'è pus, ma acqua;

il minuto ripetente Chlebnikov, sui sedici anni, dorme; aveva passato l'intera mattinata su e giù per il Mercato Centrale con le sigarette: *tre – due rubli, una – un rublo!* Prima delle lezioni, comodamente seduto al banco si pappava un quartino di vodka e pane con la cipolla. Dentro al banco ci teneva un coltellino finlandese con l'impugnatura borchia, di simili in classe ce ne saranno stati cinque, o anche meno.

I nostri russi sono così e loro, per così dire, stabiliscono la norma.

Nell'ottica di chi costituisce la norma, dunque, essere cinesi non è serio, essere tatarsi è indegno, armeni è divertente, ebrei è del tutto rispettabile: con chi altro dovrebbe fare amicizia un russo? Una spiritosaggine:

Due ebrei pisciano in un cortile.

– Abram, perché tu pisci senza far rumore e io, invece, piscio e faccio rumore?

– Perché tu pisci su un'asse di legno e io sul tuo cappotto!

In classe, soltanto Aleksandrov l'antisovietico poteva sibilarti da dietro in un orecchio:

– O Moisej! Di che hai paura, non ti mordo micaaa. . .

Non c'era niente di antisemita nel motto:

Dramma popolare:

Ivan uccise Abramo.

Così come non c'era autoironia nel vecchio:

– Oh, uomo russo, gran signore ti faccio. . .

– E come no, cacchio!

dato che era troppo simile a uno da primo piano quinquennale:

– Fumi un sacco?

– E come no, cacchio!

– Di scopare, l'hai fatto?

– Eeh, come un matto!

– E vodka, quanta al pasto?

- Io ogni record batto!
- E in chiesa ti ci sei benedetto?
- Che stronzate dici, stronzetto?

Essere un assiro è un privilegio. Gli altri stanno a due, a tre per banco, solo Šalita siede da solo: di colpo, nel bel mezzo di una lezione, gli prende il ghiribizzo di sgranchirsi un po', di sollevarsi sulle mani, di mettersi a saltare lungo tutto il sedile. Gli insegnanti fanno finta di non accorgersene. Anche il preside è intimorito. La sera, gli assiri di tutti i vicoli Lavrskij mettono su delle risse enormi davanti al cinema Forum o all'Uran, seminano il panico in tutto il quartiere:

- Non siamo in tanti, ma siamo armeni.

Nella tradizione orale vengono chiamati *gli armenuncoli della Samotečnaja*. Pur con tutta la loro malevola capricciosità, rispondono al richiamo e non si offendono a sentirsi dare dell'armenuncolo.

Disegno, ultima ora, sera tardi. Boris Ivanovič spiega:

- Il beige è dato da tutti i colori in piccola dose, lo stesso che il bigio, perciò si chiama beige.

Si volta dalla tabella dei colori verso di noi e in quel preciso istante il perfido Glazkov gli molla un colpo in faccia con la cimosa bagnata. Boris Ivanovič scappò via. Che altro poteva fare?

Alekseev, figlio di un vice commissario del popolo, stravaccandosi, si ciuccia durante la lezione un quartino di vodka da un biberon. La supplente, una vecchia zitella con un'inflessione straniera, ha paura di guardare dalla sua parte: se incrocia il suo sguardo, Alekseev bofonchia:

- Uh, fica moscia!

A metà della lezione arriva l'ispettore scolastico, il grinzoso Vanja Maštakov, a prendere Alekseev con il suo biberon e lo porta con sé dal preside. La vecchia zitella con l'accento dice macchinalmente:

- *Tu las voulue*, George Dandin!

Scoppio di risa. Il *tu-lu-lu* copre la vecchia zitella di eterna vergogna. Il figlio del vice commissario del popolo, invece, se ne torna in classe da trionfatore.

Al cambio dell'ora, il piccolo Jurka Vjatkov corre sui banchi con la gamba sinistra sulla fila centrale e con la destra sulla fila accanto. Qualcuno doveva averlo urtato accidentalmente oppure lui stesso era inciampato... La direttrice didattica, Bella Semenovna, lo avvolse nella sua pelliccia e lo trascinò sulla neve fino all'ospedale Sklifosovskij, per due lunghi isolati. All'appello della lezione successiva:

- Vjatkov!

- Assente!

- Ma alla lezione prima c'era.

Aleksandrov l'antisovietico:

- Si è rotto le palle!

Risatine.

- Non capisco cosa ci sia da ridere. Tutti i ragazzi hanno le spalle!

- Un saluto a voi da tre burloni!

- ?

- Il mio cazzo e i suoi due coglioni!

Questa è una strangolatura. Di strangolature così ce ne sono parecchie:

- Vieni?

- Dove?

- A pulire il culo a un armenuncolo!

Strangolatura da seminaristi: – Sai decifrare la sigla S.T.A.D.I.O.?

- No...
- Siamo Tutt'Altro che Deficienti. Capito?
- Ma, e I.O.?
- Tu sì che sei un deficiente. Di sicuro.

Strangolatura con dislocazione: – Ma allora sei tu, che magnifica!

- Sono io cosa?
- Che magni fica!

Strangolatura manesca. Premere il naso a qualcuno a mo' di campanello: – Il padrone è in casa? – L'altro fa un cenno spaventato. Dritto negli occhi: – La fisarmonica è accordata? – Un cenno ancora più spaventato. – Si può cominciare a suonare? – E allora bisogna tirargli le orecchie più forte che si può.

Strangolatura con perfidia. A un novellino:

- Puzzi di vino. Fa' sentire il fiato! – e il babbeo si ritrova in bocca un grumo di catarro debitamente accumulato.

Il genere della strangolatura e l'improvvisa comparsa del rituale si manifestarono quando Glazkov, nel cortile, così dal nulla (stavamo parlando d'altro), si ricordò all'improvviso:

- È Sereža lo spione. Facciamogli una copertina!

Mi coprirono la testa con un cappotto e mi picchiarono, ma senza farmi male. Lo sapevano, infatti, che non avevo fatto la spia - e chi l'aveva fatta, poi? – e comunque, quando celebravano il rituale, il giorno dopo si comportavano con me come se non fosse successo niente.

Anche il gioco dello sciacallaggio poteva assumere la forma della strangolatura, ma offriva l'opportunità per un rituale particolarmente accanito.

Lo sciacallo si avvicina furtivamente a qualcuno che mastica uno spuntino e lo coglie alla sprovvista:

- Quaranta due!
- Quaranta tre! – deve rispondere l'altro su due piedi: – Mangio da re! – e, stando alle regole, lo sciacallo doveva togliersi dai piedi.

Al gabinetto lo sciacallo si avvicinava a uno con la sigaretta e così aveva inizio:

- Sgancia!
- Il signor Gancia è andato via,
- Ti lascia un cazzo per compagnia.
- Dammi la paglia!
- Solo a uno che raglia!
- Dammi qua, cazzo!
- A darne a tutti anda e rianda
- Non si fa pari a calar la mutanda!
- Sgancia o sul serio ti piscio addosso!
- Che fai?
- Se affanculo non ci vai
- Ti ci mando più che mai
- Tanto a me non me la fai.
- Da buon amico
- Vai a cacare dove ti dico,
- Da buon fratello
- Vai a cacare nel tinello.

– Ma va' a fare in culo!
 – Non fare tanto il duro,
 Ché non sei il padrone di nessuno.
 – Te la sei imboscata, per tua madre puttana!
 – Più che una puttana,
 Trovati una rana,
 Magari te la dà e non è lontana!
 – È di tua madre che mi prendo la tana!
 – Quella della tua è meglio, costa meno!
 – Giura!
 – Spergiura!
 – Giura, cazzo!
 – Io giuro soltanto
 Di fronte a un santo.
 – Deficiente!
 – Non è vero niente.
 – Sei il re della deficienza!
 – Non prenderti troppa confidenza
 Mica c'è Kuzmič² in tua presenza.
 – Ma va' a quel paese!
 – Solo se mi paghi le spese!
 – Vacci a piedi,
 Risparmi se non ti siedi.
 – Non ho le scarpe adatte
 Servon soldi, mi si sono sfatte.
 – Impasticcato che non sei altro,
 Ti fotta un salumiere scaltro,
 E steso sul davanzale,
 Ti fotta pure uno speciale.
 – Ai beceroni come te
 Li scaraventiamo col cazzo sul pavè,
 E di punto in bianco
 Li buttiamo giù dal banco.

I dialoghi in rima, l'oratoria in repliche fisse non avevano per scopo una verità o un utile di qualche genere, ma l'arte per l'arte, quasi un duello fra aedi – un rituale, a suo modo, e la manifestazione condensata del lessico da ricreazione e da cesso.

Il mio Baudouin

ADESIVO – *Sereža è adesivo alla storia* (è portato per la storia).

ALLUMARE – *Dai un'allumata veloce, Vasilisa è in sala insegnanti?*

² Eufemismo per Vladimir Il'ič Lenin.

- BALOTTA – 1) *Si avviarono con tutta la balotta* (la compagnia). 2) Appartamento dove è possibile riunirsi; non ho ricordi di un posto del genere perciò non posso fare esempi. 3) *Dopo le lezioni ci troviamo alla balotta di zio Griša* (bettola).
- BARABBA – *Panfilov, quel barabba, le cartoline se l'è stanate per sé* (con disapprovazione).
- BASTARDO – *Che bastardo!* Bastardone. Senza alcun riferimento al sesso, come elemento dell'oratoria in repliche fisse: *che contratti, bastardo, che mercanteggi, tanto non aggiungo un cazzo!*
- BATTERIA – *Se n'andarono con tutta la batteria a vedere la Dinamo.*
- BILIARDO – *Biliardo da tasca*, lo stesso che *abitudine da beoni/una mano in tasca e subito ai coglioni.*
- BOCCIOLO – 1) *A quel bòcciolo di Kovnat non bisogna dirgli niente* (uno estraneo, pericoloso). 2) *Che bocciòlo che sei agghindato così! Ben bardato, come un boccio. Boccio di fango* (detto con disprezzo). Boccio d'oro: un boccio particolarmente chic.
- BOMBA – *Macché, questa è una bomba* (falsa diceria). Sganciare una bomba. Bombarolo: bugiardo.
- BRUCIARSI – *Quelli della Dinamo si sono bruciati prendendo tre goal di fila!*
- BULBO – Pettinatura alla moda, motivo d'orgoglio, poiché a scuola ci facevano portare i capelli alla Kotovskij rapato, e anche senza ciuffo. La forma più alta di bulbo: bulbo politico.
- CACARE – 1) *Con quel figlio di puttana non ci andrei insieme neanche a cacare! Mi piace divertirmi, ma cacare ancor di più!* 2) *Ma vai a cacare, pezzo di merda!* 3) *È una cacata* (una schifezza).
- CACCHIO – *E che cacchio!* Battuta: *che cacchio dici cacchio?* Elemento dell'oratoria in repliche fisse: *Cacchio, ti scaracchio e poi scappo!*
- CAGONE – *Quel cagone non è capace neanche d'intrufolarsi al cinema di nascosto!*
- CAIO – *Kovnat è il caio di Zel'cer* (ebreo, amico di un ebreo).
- CARICO DA 11 – Dal gioco della briscola: una cosa ottima, fortunata. *Ha certi francobolli... un carico da 11! Oggi mi sento proprio un carico da 11!*
- CASANZA – 1) Appartamento dove è possibile riunirsi; non ho ricordi di un posto del genere perciò non posso fare esempi. 2) *Chleb smaltisce la sbornia in una casanza davanti ai pompieri.*
- CASINO – *La città è un casino di pietra, e gli abitanti le sue puttane* (Majakovskij, forse). Battuta: *il caos è un casino, ma senza le puttane.* Gran casino. Talvolta, invece di casino: casa. A scuola credevano che la Casa della birra in piazza Puškinskaja fosse un bordello.
- CAZZO – 1) *Che cazzo fai?* (dici, guardi, e qualunque altro verbo). Cazzone (poco intelligente). Testa di cazzo. 2) *Non rompere, sono cazzi miei. Fatti i cazzi tuoi. Rompicazzo. Se non paga sono cazzi. Cazzi amari.* 3) *Col cazzo!* (neanche a pensarci). *Non gliene fotte un cazzo. Neanche per il cazzo.* 4) *È un discorso del cazzo.* Fare le cose a cazzo, a cazzo di cane. Cazzata. *Non dire cazzate.* Cazzaro. 5) Incazzarsi. Incazzato. Cazziata, cazziatone.
- CIUCCARSI – *Ora che sono diventati campioni andranno a ciuccarsi* (a ubriacarsi di vodka). Ciucca. Ciuccato. Inciuccato.
- CIULARE – *Allo stadio a Prosodanov gli hanno ciulato la bottiglia di colonia dalla tasca.*
- COGLIONE – *Quel coglione del militare ci ha letto un'altra volta Maupassant! Il militare se la faceva addosso a leggerci Maupassant, che coglione! Coglionazzo.*
- COSA NOSTRA – *Sei cosa nostra o roba altrui?* (della nostra cerchia, avente diritto a certi privilegi). Nostrano. Nostrale.
- CULO – 1. *Davvero, Arkaška, tu il (buco del) culo ce l'hai più largo* (senza alcun riferimento all'omosessualità). Barzelletta: ci sono degli spermatozoi che corrono verso la meta. A un certo punto quello in cima grida: – Tradimento, l'abbiamo presa nel culo! – Da qui le due espressioni equivalenti: *Tradimento!* e *L'abbiamo presa nel culo!* *Per colpa sua ce la siamo presa nel culo a pressione!* 2. *Sarebbe capace di riempirsi anche il culo* (di soldi). Culo stitico – di persona avida, cupida fino alla meschinità.
- CULONIA – *Hanno di nuovo richiamato volontari nell'esercito, come andare in Culonia* (non si sa dove, a vuoto).

- DARSI LE PEZZE – *Baklanov si dà le pezze (si propone). Sereža si dà le pezze da professore universitario (si atteggia).*
- DELIRIO – *Di nuovo il delirio: hanno spaccato una finestra. Aleksandrov ha fatto il delirio alla lezione di prostituzione staliniana.*
- FARE CILECCA – *La Dinamo-Kiev ha fatto cilecca per la seconda volta di fila. Saluto scherzoso: cilec-ciao.*
- FARE UNA SEGA – 1) *Panfil non fa una sega tutto il giorno.* 2) *In 6° B metà classe si fa le seghe.*
- FARFALLA – *Farfalla rossa (il fazzoletto che i pionieri portano al collo).*
- FAVA – *Che fava che sei! Favone! Battuta: sei nano e con la bava e ti ritrovi una minuscola fa. . . miglia.* Fava-cava: situazione disperata, vicolo cieco, non sense, né zuppa né pan bagnato.
- FICA – 1) *Ma che fai, t'ha dato alla testa la fica?* 2) *Fichetta. Fichetto.* 3) *Tutta la faccenda è andata a fiche (a farsi fottere). Tira di più un pelo di fica che un carro di buoi. Si lavora e si fatica / per il pane e per la fica / si lavora tutto l'anno / ma la fica non ce la danno!*
- FIGLIO DI PUTTANA – *A quel figlio di puttana di Zel'cer non gli dite niente!* Figliastro di puttana – amico dei figlioli puttana.
- FINOCCHIO – *Quel finocchio di Zel'cer è arrivato un'altra volta con un album nuovo!* Strafinocchio (senza alcun riferimento all'omosessualità).
- FOTTERE – 1) *Gli hanno fottuto il calamaio.* 2) *Se c'è il compito a sorpresa, siamo fottuti.*
- FOTTUTO – *Di solito senza riferimenti sessuali. Giuramento o esclamazione stupita: che io sia fottuto! Kalinin, vecchio mio / che io sia fottuto, / rimettimi in libertà / e non divento un ladro brutto. Fottutissimo.*
- FREGNO – *Fregno melmoso (persona losca e indegna di rispetto): fregnaccio. Fregnetto (persona miserabile e allegra).*
- GIORNALE – *Se l'era tappata col giornale e non la dava a nessuno. Succhia il cazzo, leggi il giornale, e diventi procuratore!*
- GRIMA – *Poliziotto, nemico, delatore. Giuramento: che mi prendano per un grima, se. . . !*
- GRUFOLARE – *Grufoliamogli un po' in cartella, vediamo se c'ha la merenda.*
- IMBOSCARE – *Aleksandrov s'è imboscato il libro degli esercizi di Kovnat. Non ci provare neanche a imboscartelo! Se l'è imboscato, il bastardo!*
- INCAPRETTARE – *Scopare.*
- INCASELLARE – *Sboccare. In risposta a un'opinione dura su qualcuno: sei un casellante?*
- INFRATTARSI – *Scopare.*
- INGRAPPARSI – *Ciuccarsi. Ingrappato. Io non l'ho mai sentito dire: ingrappo.*
- INSTRADARE – *Ha instradato per un mille i battenti ciulati (ha rivenduto gli orologi rubati).*
- INZUPPARE – *In giro si dice che Chleb inzuppava nelle tasche (frugava per rubare).*
- KOTOVSKIJ – *Calvo oppure con la testa pelata (dal nome del protagonista dell'omonimo film).*
- LECCHINO – *Senza riferimenti sessuali: lecchino del cazzo. Lecchino di merda. Slinguazzo.*
- MASTINO – *Frank non lo tocca nessuno neanche con un dito: c'ha un padre che è un mastino (un tipo forzuto, ardito, brusco). Masto. Mastodonte.*
- MATRICOLATO – *Un problemino matricolato. La mia cartella ha una chiusura matricolata. Per un culo matricolato ci vuole un cazzo smaliziato (senza riferimenti all'omosessualità). Matriculo: furbo in senso pratico.*
- MAZZOLARE – 1) *Dopo la partita i tifosi della Dinamo l'hanno mazzolati tutti. Smazzolare. Dare mazzate.* 2) *A Zel'cer gli hanno smazzolato il libro di geografia (rubato).*
- MENARSI – *Allora, dopo scuola ci meniamo? (facciamo a botte uno contro uno).*
- MERDA – *Sei una merda! Oh, merda! (imprecazione esclamativa).*
- MITICO – *Glazkov c'ha un berretto mitico. Bulbo mitico. Film mitico. La quinta ora non c'è, mitico! Mito. Il loro preside è un mito, non li trattiene mai dopo scuola.*

MOLLETTA – *Con una molletta in tasca giro più tranquillo* (con un rasoio).

MONA – *Quella c'ha la mona così larga che ci passa un treno!* (fica).

PALLE – 1) *Baklanov mi fa due palle che non si reggono.* 2) *Mi hai rotto le palle!* 3) *Se ne sbatte le palle, lui!* Lo stesso che *se ne sbatte i coglioni.*

PAPPARE – *Non ho fatto in tempo a pappare a casa, ho buttato giù un pezzo di pane lungo la strada* (mangiare a piacimento).

PARA – *E Prosodanov c'ha i paara!* (i pidocchi):

PITOCOCCO – *Quel pitocco di Rezvanov non fa altro che scopiazzare i dettati. La 5° A l'hanno lasciata a pulire l'aula dopo scuola: sono stati a pitoccare fino alle undici!*

POLIZIOTTO – *Sei un uomo o un poliziotto?* (il contrario di cosa nostra). Ziotto. Zotto.

POMPINARO – *Ingiuria usata raramente, ma molto offensiva. Non aveva niente a che fare con "lecchino".*

POPPA – *Lei ha certe spalle / E certe poppe / non potremmo spillarle / due monete e rotte?*

PUTTANA – Puttanella. Puttanone (detto sempre di una donna). Figlio di puttana. Per la puttana! Porca Puttana! Puttana eva! Puttanaio. Puttanata. Puttaneggiare.

PUTTO – *Indipendentemente dal sesso di appartenenza: Piantala di fare il putto! E falla finita co' 'st' atteggiamento da putto!* (verginello). Battuta al femminile: *il putto è una puttana senza tana.*

RAZZARE – *Zel' cer s'era scantato che lo razzassero* (che lo picchiassero in modo umiliante).

RAZZARSI – *I calciatori della Kryl'ja Sovetov e quelli della Torpedo se le sono razzate per tutto il tempo supplementare* (si sono tonfati).

RIVOLTARE – *Quanti significati si vuole: Ti ci rivolti in questa storia? (ti ci raccapezzi?). Rivoltarono a casa verso sera* (ritornarono). *Allora, rivoltiamo?* (andiamo). *L'hanno rivoltato nel cortile* (l'hanno atteso appostati, l'hanno fatto fuori, ecc. . .)

SALDO – *Sarò da te alle dieci, saldo!*

SBOCCO – *Dammi pure dello sbocco, se...!* Sbocone. *O sbocco / per fare il pitocco / non c'è da esser dotto.* Sboccare (fare la spia).

SBOMBARE – *Piantala di sbombare! Non sbombare!* (non mentire).

SCACAZZARE – 1) *Ha smaltito la sbornia scacazzando tutto quello che s'era bevuto.* 2) *Si scacazza addosso di dirlo al preside.* 3) *È una scacazzata totale* (una balla).

SCANTARSI – 1) *Chiunque si scanta di menarsi con Glazkov.* Scanto stellare. Scantone-fifone. *Solo a dirlo si scanta.* 2) *Ma che mi vieni a scantare!* (raccontare balle).

SCARICARE UN VAGONE – *Dalle lezioni del professor Grigorenko: scopare.*

SCEMO – *Bulekov fa lo scemo e legge tutte le parole al contrario.* Massimo grado: *scemo patentato.* Cfr. Scompisciare.

SCIACALLO – *Frank al cesso sciaccallaggia le cicche* (sgraffigna, estorce, sottrae).

SCOGLIONAMENTO – *Dopo scuola di nuovo lo stesso scoglionamento: in piedi – seduti!*

SCOMPISCIARE – *A geografia Vjatkov c'ha fatto di nuovo scompisciare. Vjatkov è da scompiscio, ha fatto saltare un'altra volta geografia.* Scompisciata.

SCOPIAZZARE – *Ha scopiazzato il tema a metà lezione. Al cambio dell'ora ha scopiazzato da Sereža i compiti per casa.*

SFANGARE – *È riuscito a sfangare il compito in classe. Esortazione: Sfàngatela Petrovič!*

SFOTTERE – *Aleksandrov i giudei li sfotte* (ci trova sempre da ridire).

SFROTTOLARE – *Non sfrottolare, tanto non ci crede nessuno. E ridàgli, sempre con la stessa sfrottolata!*

SGRAFFIGNARE – *Su tutto il piano erano stati sgraffignati le cimose e i gessetti.*

SGRUGNARE, SGRUNTARE – *Ieri, davanti al Forum gli armenuncoli hanno sgrugnato un grima* (l'hanno picchiato in massa senza fatica).

STANARE – *Frank ha stanato* (ha trovato) *un profilattico e per metà lezione è stato lì a gonfiarlo.*

- STANGARE – *Da dietro gli si è avvicinato da sinistra, ma l'ha stangato (l'ha colpito) a destra e quello ovviamente s'è girato a destra. S'è stangato giù dalle scale (è caduto). S'è stangato in un fosso.*
- STRABUZZARSI – *Aleksandrov si strabuzza (se la fa sotto) a ogni esame. Strabuzzoso.*
- STRAGRANDE – *Ieri lo Spartak ha giocato alla stragrande!*
- STRINCIO – *Minaccia: guarda che ti strincio, cazzo! (ti sfregio il viso con una lametta).*
- STRONZO – *Quello stronzo di Rezvan voleva farsi fare un permesso dal preside per uscire! Stronzata. Stronzetto. La moglie accanto al letto: alzati, alzati, stronzetto! Stronzo cosmico.*
- STROZZARE – *Ti strozzo, cazzo! (falsa minaccia).*
- SUONARE LE TROMBE – *Uh, Šalitik suona le trombe! (fa qualcosa di rumoroso e pericoloso).*
- TIC TAC – *Per lunedì avrai i tuoi francobolli tic tac! (li avrai di sicuro oppure saranno francobolli superlativi).*
- TIRARSELA – *Non te lo dirà mai apertamente, alle tizie piace tirarsela (fare la preziosa, darsi le pezze da grandona: detto delle ragazze).*
- TONFARE – *Poi allo zotto l'abbiamo tonfato alla grande (l'abbiamo picchiato in modo umiliante).*
- TRAGHETTARE – *Che scompiscio, Prosodanov ha traghettato degli scarafaggi a lezione (ha portato).*
- UNA ROBA – *Il coltellino di Chleb è una roba...! (di massima qualità).*
- ZANZA – *È uno zanza, guarda come lo strincia! Uh, zanza!*
- ZAO – *Grido d'allerta. Battuta a presa in giro: Zao, che il gatto ti fa miao! Alla prossima partita quelli della ZDKA gli fanno uno zao da paura!*

Il rituale, la pessima condotta, l'oratoria in repliche fisse, il folclore, il lessico da ricreazione e da cesso costituivano la PRIMA INFLUENZA, sotto la quale viveva la scuola:

Per le ampie vie di Odessa
 Nikolaj Kučerenko se n'andava,
 Armato di pistola e di coltello
 Questa canzone canticchiava:
 Ero ospite di bar e ristoranti
 E ardito rapinavo qui e lì,
 Ladronaggi ne facevo sempre tanti
 E per via freddavo gente in lipperlì.
 Ma in ospedale or ben mi attardo,
 Un proiettile m'han tolto a mezzodi
 E tutti san di me a uno sguardo,
 Che ardito rapinavo qui e lì.
 Cantate, amici, fate festa,
 Non scordate mai l'amico vostro,
 Kolja Kučerenko con voi è stato
 E or l'han fucilato sul posto.

La metà dei miei compagni di classe aveva il padre in galera per motivi estranei alla politica.

Avendo contagiato la scuola in ogni dove, il turpiloquio continuo e inevitabile era una delle manifestazioni più intrinseche della Prima influenza.

Chi aveva studiato sul Barchudarov-Dosyčev poté concludere che la più estesa famiglia di parole si forma dalla radice *caz-*:

Un cazzone che cazzeggia per una strada del cazzo
 S'incazza con uno scazzone che gli dà del pazzo.
 Il cazzone gli molla un gran cazzotto,
 "Cazzo!" dice quello incazzandosi di botto.

Il turpiloquio, inestinguibile e vitale, se ne stava in agguato nelle connessioni fra le parole e, con gioiosa malignità, restava in attesa sulle rime. Inoltre, purificato dal gioco di parole, il turpiloquio innalzava il tono del discorso e gettava uno sfavillante baleno di luce sulla sporcizia e sul grigiore imperanti, di cui il turpiloquio stesso faceva parte.

Strangolatura a mo' di epigrafe:

Penzola fra le gambe, dietro l'iniziale *c* si nasconde –
 Che cos'è? Ma la coda! Che ti credevi te?

Dislocazioni scelte

Antidiluviana:

Arrivò Mamaj
 A conquistar Saraj
 Là una TROMBA REale
 Qui una TROMBA REgale
 E Saraj ci fece male.
 Si spaventò Mamaj
 E senza TROMBA TORnò a Saraj

Liceale:

Sui camPI SCIAmano,
 E sul fiume, le stelle,
 Fan freMER DAvanti
 Alla notte la pelle.

Patriottica:

ComBATTON E sconfiggono i tedeschi
 I generali COGLI ONEsti soldati.

Odierna lagnanze alla radio:

Solo PENE per noi vecchierelli.
 A voler comprare scarpe nuove. . . urCA, CARE!

Allegro disvelamento della tecnica:

Vestendo solo ciabattone,
 nell'uom s'imBATTON E sospirano,
 lo BATTON E riBATTON È così

che si scopre son battonè!

Antidiluviana al limite della rima-trappola:

COL CA-, COL CA-
Col caldo solicello,
SI SCO-, SI SCO-
Si scopre il maggio bello.

Liceale:

I turisti in Vaticano
VANNO IN CU^{pola} a San Pietro,
VANNO IN CU-, VANNO IN CU-
VANNO IN CU^{pola} a San Pietro.

Moderno involgarimento con ripresa:

CurucuCÙ LO zio cantava
Passeggiando dentro l'isba,
Senza fretta, proprio nisba,
Le dà secche alla zia -
CurucuCÙ LO zio cantava, ecc. . .

Rime-trappola

Antidiluviana oltre il limite:

Fu morso da una mosca il mulo
Dove fa più male, ahimè, sul CU-
rare non si può, e si mise a imprecare:
E adesso come farò a CA-
spita, muletto, non ti vergogni. . .

scatenata, con elementi del prima e del dopo rivoluzione:

Se n'andava alla fiera Van'ka il pazzo
E là mise in mostra un mastodontico ca-
valieri valorosi pescarono tra i faraglioni
Un acerrimo nemico e gli tagliaron via i co-
me fosse quasi un gara, una maratona
Due marinai si litigarono una bat-
ton l'ore e lei in cucina lì a sgobbare
Per l'amato che se la viene a trom-
bette colorate squillano per salutare
Il re e la regina sul balcone a scop-
erti sul più bello i pirati in ritirata battono

E il capitano col nocchiero una fanciulla fo-
raggiano i destrieri due cosacchi sulla via antica,
dove conobbero una signora generosa di fi-
no alla morte s'impegnarono ad aiutarla,
poi ci ripensarono e si misero a mon-

Un'altra molto vecchia:

– Sulla strada per il mare
lui la volle scop-
– Ma che dici?
– Ma niente: scoprirsi il capo per saluto!
– Le figlie di compare Gedeone
sono tante e sempre batto-
– Ma che dici?
– Ma niente: battono i tappeti!
– Guarda come in groppa al mulo
Fa bella mostra di sé un cu-
– Ma che dici?
– Ma niente: un cumulo di legna!

Fate finta di avere davanti un libro per bambini con le illustrazioni:

Vi presento l'elefante,
Bimbi cari, un bel gigante,
Cui per arcane sue ragioni
Han tagliato via i . . . piedi –
 Eh, sì, bambini, i piedi.
Il tricheco non è un gecko,
Ha due zanne giù di sbieco,
E sciaguatta privo d'imbarazzo
Il suo enorme e lungo . . . dente –
 Eh, sì, bambini, il dente.
La nordica anatra marina
Non teme il freddo né la brina
E tutto il dì, checché si dica,
si fruga sempre nella . . . piuma –
 Eh, sì, bambini, nella piuma.
Vi presento la formica,
Del lavoro sempre amica.
Non somiglia a un cuculo
E non le manca certo il . . . cibo –
 Eh, sì, bambini.

Postbellica sulle note della romanza *Aspirando di una rosa l'aroma*:

Una sera, mi ricordo, fui cortese

E vi mandai a quel teatro,
 Ma eravate già di casa nel suo atrio,
 E m'ingannai, sì, a mie spese.
 Io non desidero insultarvi,
 Per signora di principi vi conosco,
 Ditemi soltanto l'indirizzo vostro
 E se m'è concesso di scortarvi.
 Gustando un bacio d'amore pazzo
 Tirai fuori il mio lungo fazzoletto.
 La luna scintillava sul vialetto
 E tu mi sussurravi: è per sollazzo.

Un'inusuale moltitudine di sorrisi, così come la spensierata leggerezza del tono nelle dislocazioni e nelle rime-trappola dimostravano che eravamo passati già da tempo sotto la

SECONDA INFLUENZA – folklore codificato da banchi di scuola, da non confondere con quello carcerario, che rientrava esclusivamente nel dominio della Prima influenza.

Senza alcun dubbio risalente a prima dell'elettrificazione di massa:

Un dì sedevo, lì appartata,
 Alla finestra spalancata.
 Le stelle in cielo sfavillano
 In giardino gli usignoli squillano.
 Giunse poi un ragazzotto
 Con la barba, no, il pizzetto,
 Un soprabito verdino
 E un occhiale col cordino:
 “La fareste una scappata
 Giù al mulino, alla cascata,
 Dove l'orzata vien trebbiata,
 E l'elettrificazione è già arrivata?
 Se poi la cosa non v'è grata,
 La faccio da me una scappata”.
 E io rimasi lì appartata
 Alla finestra spalancata.

Altra roba antidiluviana:

Siede il chimico sul letto,
 Col cazzo sbatte il mobiletto:
 Ah, chimica, che brivido,
 Il pisello è tutto livido.
 Siede il chimico sulla panca,
 Col cazzo sbatte una palanca.
 Ah, chimica, che brivido,
 Il pisello è tutto livido.

Versetti sorprendentemente professionali, degli anni venti, con ogni probabilità:

Pionieri di gioventù coronati
 Cervelli piombati
 Piedi chiodati
 Diavoli screanzati –
 Ladri matricolati:
 Cinque minuti a ruota
 E la tasca è vuota.

Questa sa di piano quinquennale:

A un'ordinanza ci adeguammo:
 cacare almeno un chilogrammo.
 Chi ne riempie un barilotto
 Vince un premio con il botto.

Un tributo al culturismo atletico degli anni trenta, con affettazione:

BRRRACCIA DI FERRO!
 Muso da verro...
 MUSSSCOLI D'ACCIAIO!
 Culo da pollaio...

Indovinello famoso tra gli alunni (da pronunciare con orrore):

– Cos'è che non c'è mai stato, non c'è, non ci sarà e Dio voglia che non ci sia mai?

Risposta: – Una fica coi denti!

– Che cosa c'è sempre stato a scuola, c'è, ci sarà e se non ci fosse più sarebbe una catastrofe culturale?

Risposta: – Le barzellette su Puškin.

Puškin, Lermontov e Nekrasov andavano a spasso. A un certo punto guardano e c'è una bottiglia di vodka. Si mettono a litigare. Alla fine decidono che la vodka se la prende chi compone la rima migliore:

Nekrasov:

Il traghetto cade a fondo
 A me la vodka in un secondo

Lermontov:

Il pesce nuota sul fondale
 La vodka a me, a voi fa male

Puškin:

Io non so un cazzo di niente,
 ma la vodka è mia solamente.

Di quello che dicevamo a scuola raccontavo qualcosina a casa, giusto per gentilezza. Raccontavo le storielle su Puškin, quelle meno sporche.

Diario:

23 gennaio 1945

È inverno. Davanti alla statua di Puškin un passante gli fa:

«Basta di scoreggiare nel cappello,
è ora di metterselo in testa, quello!».

Barzelletta.

A un ballo Puškin si trovò a conversare con una dama italiana originaria di Milano. La dama era in procinto di tornare nel suo paese e, al momento di congedarsi Puškin la salutò concludendo:

– Baci a Milano!

La dama fuggì via inorridita.

Me l'ha raccontata papà.

Io l'ho ridetta in classe e ho scoperto che continua:

A una battuta di caccia alcune nobildonne domandano a Puškin:

– Perché la vostra signora non è venuta? Non avrà paura degli spari?

E Puškin:

– Eeh, non poca care!

TERZA INFLUENZA – la radio, il cinema.

A scuola venivano a proiettarci dei film oppure, la domenica, ci portavano al primo spettacolo dell'Uran o del Forum:

Il feldmaresciallo Kutuzov
Zigmunt Kolosovskij
L'imprendibile Jan
Sulle montagne della Jugoslavia
La grande svolta

Con la realtà questi film non avevano niente a che fare. Prima della proiezione collettiva organizzavano sempre qualcosa. All'Uran si sgolava, simulando, Čukovskij:

– Io non so fare il verso della pecora, mi aiutate voi? E tre e quattro:

Muggiscono le anatre:
Bee, bee, bee!

Sfarfallavano intorno a lui alcune ragazzette danzanti che venivano dalla fantomatica Casa dei pionieri. All'improvviso una di loro si coprì gli occhi con le mani e scappò via: qualche carogna l'aveva centrata in pieno con la fionda. Čukovskij ci rimproverò aspramente.

Per conto nostro guardavamo cose un po' diverse (l'appetitoso *I prigionieri* e certe sequenze di *Kotovskij* appartenevano al dominio della Prima influenza). Anche le nostre preferenze non avevano niente a che fare con la realtà, ma i nostri film erano più vivaci, più divertenti ed entravano agilmente nel folklore:

Il duello: Peter Vajner-Petronescu: - Addio, madre Rus'!

L'impresa dell'agente segreto: Willy Pommer, il re della setola.

I due guerrieri: *Le barche, colme di cefali e Notte scura*.

*Il ladro di Bagdad: – Io voglio fare, voglio fare il marinaio...
I tre moschettieri³:*

Eh, bar-bar-bar-bar-bari
C'è stato un incidente,
Qui un po' fuori Leningrado (!?)
S'è schiantato un furfante.
Quel bir-bir-bir-birbante
Un treno l'ha investito
Il pisello seduta stante
E una palla gli ha reciso.

Lascia fare a Giorgio:

Sullo schermo scorrevano figure
Piangeva un tedesco le sue sventure
Io sedevo lì abbracciato,
Una mano la stringeva di lato,
E l'altra a poppa se n'andava...

Il film *Le nuove avventure di Švejk* veniva abbreviato in *Švejk*, e sempre così venivano chiamati i frammenti di pellicola che per tre mesi o giù di lì erano diventati un'unità di scambio:

– Se mi dai questo, io ti do due švejk.

La radio vociava ovunque dalla mattina alla sera. A volte riprendeva il cinema:

Oh, rendo grazie al Solimano
Mi salvò con un consi-i-iglio!

A volte lo imitava:

O povero me,
o me tapino –
sta arrivando il giudice
a pranzo qui da me.

È sorprendente quanto fossero belli, a ricordarli, i radio-spettacoli ideati negli studi radiofonici. Gli anni quaranta sono stati, probabilmente, la loro epoca d'oro. Fra tanti nomi, a caso, ne riemergono alcuni: il compositore Nikol'skij, la regista Roza Ioffe, l'audio-imitatore Andrušinas.

Le trasmissioni per bambini non avevano niente da invidiare a quelle per gli adulti. Giudicate voi: per gli adulti:

La notte sfiora cauta le foglie,
scintilla il raggio della luna...

Da noi così, da voi cosà,

³ Dei fratelli Marx.

la differenza, ditemi, dove sta?

C'era una volta Enrico quarto,
sovrano grande e sì glorioso. . .

Giunse la notte,
Si assopì Parigi,
ben serrati furono i portoni.
Finché siam qui
E tace il dì,
tremate, ladri e malfattori!

per i bambini:

Non appena si accese
Delle stelle il lumino
Da casa sortì
Reineke il volpino. . .

Presi a cercare un passaggio
Un passo a destra, un passo a manca
Fischiettando: du-du du-du du-du du.
Non trovai di che passare,
Né un passo a destra, né un passo a manca,
Mai e mai passerò per un passaggio.

Sono il bimbo-campanile
Dalla terra del Din-Don.

Prendere una volpe per la coda,
Fare di una pietra vapore,
Sa bene il nostro caro dottore.

E tutto invece poté accadere,
Poiché alle porte nostre rotte
Giunse l'audace cavaliere,
Il celeberrimo Don Chisciotte.

Siamo tutti capitani,
e ciascuno ha la sua gloria.
Non c'è porto a questo mondo,
Né verde mare basso o fondo,
Che non abbia scorto a dritta
Delle navi la nostra flotta.

Per voi ci sono i moschettieri, sì!,
i moschettieri, sì!, son qui per voi.

Le trasmissioni per bambini ci nobilitavano quasi, sempre che fosse possibile nobilitarci in qualche modo.

QUARTA INFLUENZA (la più debole): i libri. Quello che si trova nei libri non ha niente a che fare con la vita reale. Quelli che leggono ininterrottamente spesso non sanno mettere due parole in fila nel tema e fanno cilecca a ogni dettato.

C'erano degli snob come Baklanov con i suoi Louis Boussenard e compagnia bella. Ma, in generale, si leggeva quello che capitava.

Questo è l'elenco delle mie letture dal 30 gennaio 1944 al 21 gennaio 1946, appuntate sul diario:

N. Čukovskij – *I timonieri delle fregate*,
 Il'f e Petrov – *L'America a un solo piano*,
 Schultz – *Sinopa il piccolo indiano*,
 Bažov – *La scatoletta di malachite*,
 Gogol' – *Opere. Raccolta*,
 Byron – *Il corsaro*,
 Solov'ev – *Il perturbatore della quiete*,
 Jules Verne – *L'isola misteriosa* – molto interessante,
 Balzac – *Pelle di zigrino* – una palla,
 Walter Scott – *Il conte Robert di Parigi* – molto interess.
 A. Dumas – *Dieci anni dopo*,
 Dickens – *Oliver Twist* – bello, da 10
 Davydov – *I Robinson russi*,
 Jules Verne – *Viaggio al centro della terra*,
 Conan Doyle – *Le avventure di Sherlock Holmes*,
 Tarle – *Napoleone*,
 Jack London – volume XVI,
 De Coppet – *Storie per bambini* – un libro stupendo,
 Tjutčev – versi⁴
 Dickens – *Le campane*,
 Il grillo del focolare,
 Canto di Natale in prosa,
 Il circolo Pickwick,
 Erenburg – *Le straordinarie avventure di Julio Jurenito e dei suoi allievi*,
 Al. Tolstoj – *Pane*,
 Grebnev – *Arktanija*
 Le avventure del motoscafo Cuor di Leone
 Shakespeare – *Re Lear*,
 Lurie – *Lettera di un bambino greco*,
 Čechov – *Racconti umoristici*,
 Ovalov – *I racconti del maggiore Pronin*,
 Savel'ev – *I testimoni ciechi*,
 Conan Doyle – *L'abisso di Atlantide*,
 Il mondo perduto,
 Novikov-Priboj – *Il fonte battesimale salato*,
 Corvo uccello di primavera

⁴ Mi sono ricopiato "Silentium".

Stanjukovič – *Il giro del mondo sulle ali del Nibbio*.

Nel mio caso non era andata poi così male. Vanno aggiunti anche gli eterni Puškin/Lermontov, *La nuvola in calzoni* e il folclore di Savodnik imparati a memoria, e poi l'antologia per il ginnasio *Il nostro mondo* dalle byline a Bal'mont e l'enciclopedia per ragazzi edita da Sytin.

La Quarta influenza (la più debole) si era manifestata in me con maggior forza che negli altri: io non solo leggevo, ma avevo anche iniziato a scrivere.

La Terza e la Seconda, direi, come in tutti gli altri.

La Prima era una tortura.

La nonna/mamma avevano sempre paura per tutto, si preoccupavano sempre di tutti. Non si capisce come la mamma abbia potuto mandarmi in una scuola settennale, e per giunta in una come quella.

Il tempo portò consiglio e, dopo essermi ambientato con difficoltà, cominciai a rendermi conto che sia a scuola che nei suoi dintorni raramente tonfavano qualcuno, nessuno era stato mazzolato a sangue, nessuno neanche una volta era stato strinciato. Quando qualche esagitato si metteva a sfottermi, spuntava sempre un ignobile difensore. Le nauseabonde colazioni scolastiche venivano regolarmente scippate, ma a me toccavano sempre. Così, l'iniziale stato di allerta si andò trasformando in noia.

A annoiarmi non ero solo io, ma tutti.

Attanagliati dalla noia, cercavamo di distrarci deridendo gli insegnanti e gli stessi compagni. Il rituale era nato dalla noia ed essendo una ripetizione meccanica di azioni prestabilite non poteva fare altro che perpetuarla.

Per la noia, riscuotendoci, andavamo dove capitava:

In via Durov numero ventinove
Per scozzare le palle a un bove.

Per la noia – il richiamo di qualcosa d'esotico – correavamo allo steccato davanti al *Forum*, dove i prigionieri tedeschi stavano costruendo un grande edificio con una torretta. I tedeschi erano più robusti, avevano il faccione più largo e l'aspetto più bonario degli allampanati e tetri passanti. Qualcuno mise in giro la voce:

– I tedeschi tornano a casa!

E noi ci precipitammo ai cancelli bordati di filo spinato aperti davanti all'edificio ultimato e vedemmo i tedeschi sui camion. Inaspettatamente anche per noi stessi, ci mettemmo a gridare e a sventolare i cappelli. I tedeschi sorrisero, qualcuno portò timidamente la mano al berretto. I camion partirono.

Per la noia andavamo in massa a via Trifonovskaja. Là, dietro la stazione Rževskij, ci convogliavano i vagoni di monetine belliche e prebelliche – zinco, alluminio, ferro, rame, nichel. Dalla Polonia, Lettonia, Lituania, Estonia, Finlandia, Cecoslovacchia, Slovacchia, Boemia-Moravia, Ungheria, Romania, Jugoslavia, Serbia, Bulgaria, Grecia, Belgio, Olanda, Danimarca, Norvegia, Francia, Germania. Lo scopo è lanciarne un paio di manciate verso il soffitto gridando:

– Acchiappatele!

Ho collezionato francobolli/monete fin da quando ho memoria. A scuola c'era offerta. Io avevo una potente valuta di scambio: le colazioni, che tanto non mangiavo in ogni caso. Durante la ricreazione portavano in classe un vassoio, ci toccavano una ciambella e un confetto grigiastro a testa. Le merci e i servizi venivano valutati una, due, tre, cinque, dieci, venti colazioni. Le mie le barattavo con i pezzi d'argento migliori:

rublo di Borodino
Kronungstaler
Zigestaler

Der König rif
 Rheinland
 Goethe
 Jan Sobieski ecc. . .

Poiché entrambe le parti coinvolte nell'affare erano due barabba, a me, per distinguermi, avevano dato anche il nome di *speculatore*. Io non mi offendevo di essere chiamato così: innanzi tutto, era un rituale, e poi il meccanismo di compra-vendita mi piaceva. Così come nelle *Anime Morte* m'ispirava un'istintiva simpatia il personaggio arraffoncello di Čičikov.

Al *Perturbatore della quiete*, letto e riletto, ribattezzato *Nasreddin a Buchara* nella versione cinematografica, si aggiunsero le *Mille e una notte* e per due o tre anni, nelle deliranti fantasticherie del dormiveglia, la vivacità dell'Oriente mi sembrò il giusto contrappeso al nostro grigiore.

Dovendo esprimere un desiderio: una tunica variopinta, il refrigerio dell'argilla nella calura, la sapienza di una màdrasa. Ancora meglio sarebbe stato stabilirsi a Bagdad, studiare *Il Capitale*, mettere su un commercio seguendo i suoi insegnamenti e arricchirsi. Nel testo di Marx c'è tutto quello che bisogna sapere sul capitale ed è proprio uno stupido chi non impara da lì a procurarselo, questo capitale.

Per la noia cominciai a scribacchiare. Non componevo opere eccelse, ma erano spiritose e divertivano i compagni di classe. Scrisi una biografia in versi della coordinatrice di classe. Lei e il marito, l'ispettore scolastico, vivevano in un bugigattolo dentro l'edificio della scuola. Nel corridoio mettevano di continuo a prendere aria/asciugare roba di ogni genere. Vivendo così, sotto gli occhi di tutti, erano diventati, naturalmente, uno degli argomenti di conversazione più gettonati. Qualche cosa la completai, e senza parolacce le rime non tornavano; a ripensarci adesso me ne vergogno.

Vanja Stupidov è il nostro ispettore,
 Davanti a lui si caga sotto il direttore.
 Vanja il direttore ha spaventato
 E ad assumere la moglie l'ha obbligato.
 Lei che prima le cosce allargava
 Ora fa la maestra. Che brava!, ecc. . .

La feci passare di mano in mano. I lettori ridacchiavano talmente che in neanche metà lezione i versi finirono nelle mani della loro eroina. E che cosa poteva fare lei? Quando ci portò con la classe a teatro – e tutti i biglietti ce li aveva lei – disse alla bigliettaia: – Lui non è con noi – e non mi fecero entrare. Per diverse settimane mi mise dei voti stiracchiati in condotta finché la mamma, meravigliatasi, non andò a scuola di persona.

Il vero manuale, la via d'accesso alla fucina della poesia sovietica fu, nel mio caso, il libro di parodie di Archangelskij, capitato in classe chissà come. Feci risolutamente il mio ingresso nel club delle cose sapienti:

Lo spazzino è obbligato a pulire la strada,
 Il gatto vorrebbe sgraffignar se gli aggrada,
 Nella culla il bimbetto sogna sol di fumare
 E il vecchietto un buon vino sen va a tracannare.
 È giunto il mattino. La vacca muggisce,
 Il procuratore in casa marcisce,
 Il matematico vomita nel dì di vendemmia,

E il prete in ginocchio non prega, bestemmia.

Successo, riconoscimenti... Questo mio scrivere non mi liberava l'anima, non mi salvava dalla claustrofobia domestica e dai rituali scolastici, né dalla solitudine.

Perché io, per tutti gli anni passati in quella scuola, avevo tentato di individuare un amico, di conquistarmelo.

Quando ero in terza, alla 254esima, la mamma aveva cercato di farmi legare con Vadja Čerepov, *di buona famiglia*. Io fui malato per tutto l'inverno e poi mi trasferirono nell'altra scuola, la settennale n° 249.

In quinta, tentai di fare amicizia con il buon Miša Kušner, detto Nataša. Un paio di volte lo invitai a casa mia. Gli diedi la medaglia di papà, quella assegnata ai civili *Per la difesa di Mosca*, in cambio di una moneta ungherese da cinque corone con sopra Francesco Giuseppe. Dopo due giorni mi venne a dire che la sua matrigna aveva scovato la medaglia e se io non restituivo la moneta lei sarebbe andata a denunciare il fatto, e la medaglia non l'avrebbe comunque restituita. Io ne parlai con papà e insieme decidemmo di non dargliela vinta. Per me fu terribile, e a scuola non aprivo bocca. Kušner, invece, si vantava e poco ci mancò che non lo caricassero di botte per aver fatto lo spione.

Quando frequentavo la settima classe, mi affezionai al grazioso Lenja Letnik. Spingendomi un po' oltre il limite, gli diedi un rapido bacio su una guancia.

Andavamo in giro, nei musei, a teatro. Andammo a vedere, mi pare, l'ultima *Madame Bovary* al *Kamernyj Teatr*. Questa tenera amicizia la tenevo segreta. La mamma seguiva le mie mosse tramite le conversazioni telefoniche.

Da lui, sulla spaventosa Troickaja, dove stavano gli assiri, non ci andai mai. Lui, non so come, capitò da me una volta. E la mamma subito:

– Ma non è ebreo?

Da buon figlio, il giorno successivo lo domandai al nostro vicino Letnik:

– Ma che dici! Leša è un russo purosangue.

Un anno più tardi, Lenja, ingenuamente, si consigliò con me, da amico:

– Mio padre è ebreo, mia madre russa. Cosa dovrei scrivere sui miei documenti?

Io, memore della Bol'shaja Ekaterininskaja, risposi:

– Fai quello che ti suggerisce la coscienza –. E questo nel mille novecento quaranta nove!

I tentativi di stabilire un'amicizia si conclusero con un nulla di fatto, poiché io non ero ancora pronto per un'amicizia matura e la semplicità dei legami infantili mi mancava.

Il periodo trascorso alla scuola settennale è stato opprimente e avaro di avvenimenti.

Per dirla tutta, nei quattro anni passati in quella scuola, di avvenimenti se ne possono contare tre.

Il primo, se avvenimento si può chiamare, fu il fenomeno stesso della vita scolastica e l'esperienza che me n'è derivata.

Il secondo accadde in quarta o in quinta. Dopo le lezioni, sulla Vtoraja Meščanskaja senza illuminazione, un braccio corto e robusto mi trascinò in un androne:

– Cos'è che sei?

Io ammutolii per il terrore.

– Sei russo? – era inverno e l'uomo era senza cappotto, tarchiato, con i capelli ricci e chiari. – Sei russo? Sì? Abbi cura della nazione! Anche sui miei documenti c'è scritto che sono russo, ma io sono zingaro. Mio nonno a settant'anni aveva ancora figli piccoli, e io a cinquanta non ho più forze. Prima della guerra ero uno studioso di eugenetica. Sapevo esattamente quanti raggi x ci vogliono per evitare il rischio di gravidanza per un mese, un anno...

Grazie all'enciclopedia sapevo cosa fosse l'eugenetica. Avevo sentito dire che era stata proibita. Mi ricordai di quando in un vicolo, d'inverno, un uomo senza cappotto aveva chiesto a mia madre 20 copechi e lei gli aveva dato un rublo: *poveretto*. . . Il terrore non si dissipò, ma cominciò a farsi strada in me una nuova comprensione dell'accaduto. Arrivai a casa sconvolto. Non avevo nessuno a cui raccontarlo.

Il terzo avvenimento si verificò nell'estate del quarantasette. Ero a Udel'naja e per quel fatto, come per tutto ciò che riguarda la stessa Udel'naja, bisogna fare un discorso a parte.

1980-1984

NUOVA VITA

Nella primavera del quarantasette, di mattina, uscii di casa e, prendendo per la Pervaja Meščanskaja, mi diressi a piedi verso il centro: a scuola dovevo andarci al turno del pomeriggio.

Ancora dalla guerra, da un vecchio numero del *Pioner* sull'esposizione universale del trentanove, sapevo che mentre a New York edificavano un grattacielo a Mosca veniva costruita un'intera strada, e che strada: la via Gor'kij. Può anche darsi che a New York avessero edificato un solo grattacielo, da noi, e lo vedevano tutti, erano state riammodernate e abbellite varie strade principali. La Pervaja Meščanskaja veniva considerata (da chi? da cosa?) la seconda strada per magnificenza dopo via Gor'kij. In dieci anni, da piazza Kolchoznaja alla stazione Rževskij erano stati costruiti ex novo o rialzati fino a cinque, sette piani, esattamente sedici edifici: cinque erano quelli ristrutturati, tre erano modeste costruzioni della metà degli anni trenta, e otto i palazzi di pregio in stile staliniano e cioè contemporanei al grattacielo e a via Gor'kij. Tra questi edifici si trovavano alcune palazzine e una quantità di case di legno, tutte in rovina.

Io mi dirigevo in centro stando sul marciapiede di destra ed ecco cosa mi sfilava accanto:

Lato sinistro

All'angolo, casupole cadenti.

Un edificio di epoca pre-rivoluzionaria con bassorilievi, sopraelevato di due fatiscanti piani.

Palazzine.

Un palazzo del diciottesimo secolo con il classico portico, l'ala destra era stata inglobata da un mastodonte architettonico nel 1940. Nel mastodonte c'è la libreria *Kogiz*, dove papà mi aveva comprato un album dell'anteguerra per i francobolli stranieri. Accanto a *Kogiz*, più avanti, c'è il negozio *Kazachstan* con le mele di Alma Ata. Dicono che in questo palazzo abiti il campione di scacchi Botvinnik.

Macelleria. Panetteria. Qui la mamma mi comprava le polpettine Mikojan.

LO SLARGO DI VICOLO SEREDINSKIJ. I BINARI DEL TRAM ATTRAVERSANO LA STRADA.

Lato destro

All'angolo, casupole cadenti.

Un palazzo, come il nostro in vicolo Kapel'skij, con bassorilievi. Qui la mamma mi portava dalla dentista. Dopo la guerra è stata aggiunta un'ala sulla destra, mantenendo lo stile originale.

Un grande edificio grigio, iniziato, sembrerebbe, negli anni venti, ultimato alla metà degli anni trenta.

Una casa molto alta e stretta di quattro piani con una veranda e il tetto in stile gotico.

Casupole cadenti.

Una palazzina con cariatidi.

Una farmacia con l'orologio all'angolo, il luogo dove la gente del quartiere si dà appuntamento.

A DESTRA SI VEDE LA CHIESA DI FILIPPO METROPOLITA.

Casupole cadenti.

Un palazzo signorile di otto piani in stile armeno-veneziano con logge – sulla falsa riga dell'edificio per la Mostra Pansovietica dell'Agricoltura.

Casupole cadenti. Qui sarebbe stato poi costruito un edificio alto con la stazione della metropolitana *Botaničeskij Sad*.

Casupole cadenti, chioschi.

Una palazzina gotica; una bella targa commemorativa – si fermano in molti:

IN QUESTA CASA

ESERCITÒ

LA SUA ARTE E MORÌ

VALERIJ BRJUSOV

POETA, STORICO E STUDIOSO

MEMBRO DEL PARTITO

1873-1924

Casupole cadenti e, dietro, il mio amato giardino botanico.

VICOLO GROCHOL'SKIJ (dove c'è il cinema *Perekop* e dove abita Dima Ždanov).

Un vecchio edificio a tre piani.

Un'enorme vetrata che dà sulla strada, con fregi geometrici e grifoni: l'ambasciata greca. Qui davanti c'è spesso della povera gente con la pelle olivastra.

Palazzine. Una *a la russe*, una neoclassica e qualcun'altra ancora.

Il piano monumentale progettato da Baženov, posto sul piedistallo del basso primo piano. La decorazione è della fine dell'ottocento.

Un incantevole palazzetto in stile impero con una ninfa.

Camere intrise d'umidità, che s'affacciano su un corridoio comune. Qui abita il collezionista di monete Volod'ka.

Una casa di mode, un parrucchiere; il tetto è singolarmente alto e la facciata dà sul cortile, cioè dal lato dove sorgeva la torre Sucharevskaja. Il palazzo in rovina del feldmaresciallo e negromante Jakov Vilimovič Brjus.

Vecchie case, negozi.

All'angolo, una libreria. Qui si trovano sempre

Telefono pubblico: una dozzina di cabine al riparo dal freddo. Da qui partivamo per le nostre scorribande. Un grande, vecchio edificio amorfo. Qui abita la mia insegnante d'inglese Irina Antonovna e nello stesso appartamento in coabitazione ci vive anche Tan'ka. Discosta dalla strada, dietro un'inferriata, c'è una palazzina liberty: un ambulatorio per malati di tubercolosi.

Casupole cadenti.

VIA DUROV (da qui e poi a destra sulla Vtoraja Meščanskaja si arriva a casa di Vadja Čerepov, a sinistra sulla Tret'ja Meščanskaja c'è la scuola n° 254, di fronte alla Četvertaja Meščanskaja c'è una moschea, ma a quella non mi ci avvicinavo mai).

Cinque piani di eclettismo: l'ex ginnasio femminile Samgina dove andava mia madre.

Una chiesa non molto antica, adibita a centralina per trasformatori, che ha come un'aria musulmana.

Un alto e poderoso scheletro di edificio con piccole finestre.

Una scuola per ciechi.

Casupole cadenti.

Tre costruzioni di epoche diverse, unificate in un solo edificio con decorazioni dell'architetto Žoltovskij: MCMXXXIX e una loggia grossolanamente dipinta su diversi piani con colonne esili senza ordine architettonico.

La palazzina del re del thè Perlov, la principale, finché lui (o un altro Perlov) non si costruì una specie di pagoda sulla Mjasnickaja. Al secondo piano c'è una rappresentanza del Lussemburgo.

Una mensa. È qui che, davanti all'ingresso, avevo scambiato il *menu speciale* per una sgrammaticata pubblicità negativa.

Cariatidi. Konenkov le aveva scolpite per cento rubli quando era studente.

L'edificio d'angolo con un alimentari. Nel diciassette qui si riunivano il soviet e il comitato rivoluzionario.

Una cinquantina d'anni prima, in uno degli appartamenti con le finestre che danno sul sudicio cortile, Nečaev aveva persuaso i suoi a uccidere lo studente Ivanov.

francobolli sovietici: quelli con il piroscapo Čeljuskin, la serie dedicata ai campionati sportivi, i primi tre numeri della posta aerea consolare; una serie mongola e la solita roba infinita della regione di Tuva.

LA CIRCONVALLAZIONE SADOVOE KOL'CO. PIAZZA KOLCHOZNAJA. LA TORRE SUCHAREVSKAJA E L'OMONIMO MERCATO NON C'ERANO PIÙ. A destra si trova il cinema *Forum*.

VIA SRETENKA, la ex China-town moscovita. Fino agli anni trenta nei vicoli intorno alla Sretenka c'erano lavanderie cinesi e bassifondi. Da qui veniva a scuola l'ultimo cinese rimasto, Bulekov, figlio di un artista del circo. La Sretenka è il proseguimento della Pervaja Meščanskaja verso il centro città.

I due piani del *Miljaev-Kartašev*, ora grandi magazzini *Dzeržinskij*. Dietro il Miljaev-Kartašev si trova il vicolo Pankrat'evskij. Dicono che all'interno della Mosca vecchia sia questa la sede principale del commercio di monete.

Quasi tutte le case della Sretenka sono vecchie, grandi e piccole, in quasi tutte ci sono dei negozi, che possono occupare persino due piani. L'unico d'interesse per me è *Kul't-tovary*, qui scambiavano i dischi rotti con altri nuovi.

Un edificio d'inizio secolo lungo quanto un intero isolato, con due cupole. *Calzature*.

I due piani della Casa pansovietica della maglieria. Quando ero piccolo, Favorskij decorò la facciata con un disegno dal tratto rosso-marrone che rappresentava, in un punto ben visibile della parete, una soldatessa dell'armata rossa, con il caratteristico copricapo e un vitino di vespa, in piedi accanto al destriero da battaglia.

Un edificio nuovo: una scuola tipo di quattro piani, come la n° 254, come la n° 235.

Istituto d'arte "1905".

Nell'ex negozio per stranieri si trova una bottega di vendita in commissione. Oltre alle pellicce e agli stracci coperti di polvere c'è una stanzetta riservata ai quadri. Ci ho visto un buon pastello di Žukovskij in formato grande e un intenso paesaggio di Burljuk, che costavano, mi ricordo, sui duecento cinquanta rubli.

Al di là dello steccato, un cubo di mattoni pieno di crepe fino alle fondamenta: quello che resta della chiesa della Trinità.

Il cinema *Uran*. Costruito prima della rivoluzione, bellissimo, meno prestigioso del Forum, ma di gran lunga più rispettabile del *Perekop* o dell'*Ekran žizni*.

Un negozio di libri usati. Qui avevo comprato le opere di Chlebnikov in cinque tomi.

La chiesa profanata dell'Assunzione.

SRETENSKIE VOROTA. UN TRAM ATTRAVERSA LA SRETENKA, cioè procede lungo il viale che la incrocia. A sinistra, sul viale, sorgono i *lussuosi* edifici della compagnia di assicurazioni *Rossija*.

VIA DZERŽINSKIJ, LA BOL'ŠAJA LUBJANKA, prosecuzione della Sretenka verso il centro.

Come sulla Sretenka, tutte le case qui sono vecchie, tranne il circolo del Commissariato del Popolo per gli Affari Interni e la LUBJANKA stessa.

Il monastero Sretenskij, di cui è rimasta una sola chiesa in mezzo all'orrore della desolazione. Un edificio con bassorilievi di Hermes e caducei. Qui

Di negozi ce ne sono pochi e quei pochi sono tutti vicino al viale Sretenskij.

Piccole costruzioni che ospitano uffici, senza nessuna targa indicativa e con le inferriate alle finestre.

Palazzo Rostopčin, danneggiato alla fine dell'ottocento e negli anni venti.

Il circolo in stile costruttivista del Commissariato del Popolo con il negozio di alimentari *Strela*.

La Lubjanka, ovvero la *Grande Casa*.

Poco oltre a destra c'è via KUZNECKIJ MOST.

In un androne sulla Kuzneckij, comprai timidamente da un rivenditore cinque rubli di francobolli e a piedi me ne tornai a casa per la stessa strada.

Questa fu la mia prima uscita da solo in città.

Non amo la mia adolescenza, e non l'amavo neanche allora. Un'esistenza claustrofobica in tredici metri quadrati da dividere in tre. Sempre sotto gli occhi degli altri. Mamma, papà; e di continuo la nonna, e Vera. Vorrei stare a casa da solo, e non mi riesce. La mamma mi trascina con sé sulla Bol'saja Ekaterininskaja. Io mi sforzo di affrancarmi dalla Bol'saja Ekaterininskaja. Mi sforzo di estraniarmi col pensiero, di fare in modo che i miei sappiano di me il meno possibile. Da solo vado soltanto a scuola. E lì, tormenti e solitudine, ma non quella che invano sogno quando sono a casa. Nascondersi agli sguardi degli estranei e dei parenti, e concentrarmi sui miei pensieri, mi riesce soltanto a Udel'naja. Comincio confusamente a intuire che il mio malessere è dovuto anche alla mancanza di un ambiente di miei consimili. Lenja Letnik e Šurka Morozov, e i ragazzi dell'estate del quarantasette non andavano bene, con loro non si potevano affrontare questioni serie.

Mi resi conto che la mia vita non andava come doveva e decisi di ricominciarla dall'inizio. Forse, è stato proprio da questa decisione che s'è originato il mio abituale pattern psicologico: io mi sforzo. O forse, è una cosa ereditaria: anche mio padre si sforzava. A lui riusciva meglio.

Al momento di lasciare la scuola dell'obbligo per passare ai tre anni integrativi, il mio programma per il futuro si orientava piuttosto sull'estetico: essere più libero, condurre una vita più nobile, elevarmi più in alto.

Di mattina, regolarmente, come in avanscoperta, andavo in centro a piedi. E anche sui mezzi, una volta familiarizzato con il tram e il filobus. Mi aggiravo con testardaggine tra gruppi di persone rade e grigie sulle strade grigie, osservavo gli edifici grigi e ingrignati. Diventai di casa in alcuni dei principali musei, più di tutti gli altri mi attraeva il Museo Storico. In libreria, all'*Akademkniga*, mi soffermavo nel reparto di storia.

Un ambiente piuttosto amichevole nel quale inserirmi lo trovai senza grossi sforzi sulla Kuzneckij Most. Il sincero interesse e le conoscenze acquisite grazie al catalogo *Iver* mi mettevano in comunione con le persone che avevano i miei stessi intenti. Una certa esperienza me l'ero già fatta: papà mi aveva portato diverse volte sulla

giorno e notte lavorò Dzeržinskij. L'ingresso dal cortile si apre sullo spaventoso vicolo Varsonof'evskij.

Circonda piazza Vorovskij l'enorme palazzo dell'architetto L.N. Benua (eclettismo puro), ora sede del Ministero degli Esteri. Dallo spazio fra le due ali spunta una figura con le gambe semiaperte, come uno che sta uscendo dal gabinetto:

AL RAPPRESENTANTE
PLENIPOTENZIARIO DELLE
REPUBBLICHE SOVIETICHE
DI RUSSIA E UCRAINA IN
ITALIA COMPAGNO VACLAV
VACLAVOVIČ VOROVSKIJ,
UCCISO DAI BIANCHI A
LOSANNA MENTRE COMPIVA
IL PROPRIO DOVERE
IL 10 MAGGIO 1923.

Kuzneckij. E c'era anche un precedente: l'anno dopo la fine della guerra avevamo acquistato uno *Šaubek-Evropa* per ragazzi del 1936, seimila francobolli per cinquecento monete pre-riforma. Adesso, i miei dieci rubli potevano talvolta equivalere a quelli di un collezionista serio.

Fin da quando ho memoria, ho collezionato monete e francobolli. Nella mia nuova vita, dati i presupposti filatelici migliori, la mia scelta cadde, definitivamente, sulla numismatica. Nella parola stessa si avvertiva qualcosa di meraviglioso.

I reduci vendevano francobolli, *trofei di guerra*, a manciate, a collezioni intere. Di monete-*trofeo*, invece, ce n'erano relativamente poche.

All'inizio, collezionavo monete *dal mondo e dintorni*. Poi, logicamente, solo dalla Russia – seguendo il catalogo *Gille*. Ecco i miei desiderata di allora, che cosa e per quale somma avevo intenzione di procurarmi e quello che ero riuscito ad avere:

Fino al primo gennaio 1950,

Rubli:

1.	Ivan l'Impostore	200 ⁵		
2.	Aleksej Michajlovič	200		
3.	Pietro I 1704-1705	150	(cancellato)	70
4.	Rublo moscovita	100	(cancellato)	100
5.	1723 – Pietro I con onorificenza	50		
6.	In morte di Pietro I	75		
7.	Busto di Caterina I a destra	40	(cancellato)	40
8.	Pietro II con corazza a squame 1729	50		
9.	Imp. Anna (incisore Gedlinger)	25		
10.	Ioann	150	(cancellato)	150
11.	Imp. Elizaveta (Zecca di Mosca)	25	(cancellato)	30
12.	Imp. Elizaveta (incisore Das'e)	200		
13.	Pietro III (Zecca di Mosca)	40		
14.	Tallero Al'bertov	200		
15.	Caterina II con gorgiera	30	(cancellato)	35
16.	Senza gorgiera	20	(cancellato)	15
17.	Pavel I, moneta grande	100	(cancellato)	
18.	Aleksandr I 1802-1810	35	(cancellato)	40
19.	Rublo nuziale	100	(cancellato)	100
20.	Monumento Nicola I	30	(cancellato)	35
21.	Aleksandr II tipo Nic. I	10	(cancellato)	10
22.	Aleksandr III tipo Alek. II	15	(cancellato)	10
23.	Aleksandr III normale	10	(cancellato)	15
24.	Monumento Alek. II	40	(cancellato)	50
25.	Monumento Alek. III	150		
26.	Battaglia di Gangut	100		
27.	Con colonna alessandrina	30	(cancellato)	35
28.	1 1/2 rublo con famiglia imperiale	300		
29.	“ Borodino	100		
30.	25 copechi Aleksej Michajl.	75-100	(cancellato)	35
31.	Coniato per la Prussia	20	(cancellato)	5

32.	“	Georgia	10	(cancellato)	15
33.	Rivolta polacca		15-20	(cancellato)	7,50
34.	Moneta da 10 o 5 zloty		75 o 50	(cancellato)	20

Da dove mi arrivavano questi soldi? Innanzi tutto, papà aveva fiducia nella mia assennatezza/giudizio negli acquisti e qualcosa mi passava sempre. In secondo luogo, io non spendevo mai niente in stupidaggini (gelati, dolci ecc...) e così tutti i contanti finanziavano gli affari. In terzo luogo, rivendevo al negozio dell'usato i libri non strettamente necessari, fino all'enciclopedia Sytin per ragazzi. Infine, smerciavo i francobolli e le monete inutili.

In una bella domenica arrivai sulla Kuzneckij prima del solito. Nessuno dei pochi numismatici moscoviti era ancora arrivato e mi mandarono incontro un uomo dall'aspetto cupo, con un cappotto in pelle d'importazione. Ci appartammo nel solito androne, e lui riversò da una tabacchiera sui miei palmi protesi alcune decine di tetradramme e altri notevoli pezzi antichi:

– Questa è un'Athena, questa è un Lisimaco, questa una principessa barbara⁶.

Che l'avesse raccontato lui o che me lo fossi inventato io finendo poi per crederci, pare comunque che questo tizio avesse ottenuto non so come una proprietà nella Prussia orientale e nell'orto aveva dissotterrato un'intera collezione. Nella tabacchiera c'erano solo i pezzi da scambiare.

Parlava con un accento incomprensibile, diceva delle palesi assurdità:

– Quando ti serve una moneta, tu paga un rrublo all'anno, fino a duemila cinquecento.

Per soldi non dava via nulla, e da scambiare con lui io non avevo niente. Aveva fretta, nessuno dei numismatici seri si era fatto vivo. L'uomo dall'aspetto cupo se ne andò e scomparve nel nulla. Doveva essergli capitato qualcosa, forse l'avevano messo dentro e le monete erano andate perse. Altrimenti, prima o poi sarebbero girate voci nell'ambiente dei collezionisti su una simile, straordinaria ricchezza di antichità⁷.

Monopolista della Kuzneckij, mio mentore e fornitore era Volod'ka Sokolov. Secondo quanto raccontava, si era laureato non si capisce se all'accademia teatrale frequentando anche un po' la facoltà di lettere, o alla facoltà di lettere frequentando un po' anche l'accademia teatrale; prima della guerra aveva pubblicato un volumetto di versi da qualche parte nella regione del Volga. Dalla guerra era tornato zoppicante, con un bastone. Per un certo tempo, gli invalidi erano stati lasciati liberi di imperversare, e loro, approfittandosi dei propri diritti, rompevano con le stampelle i finestrini dei tram, talmente zeppi di passeggeri che non c'era spazio per salire:

Berlino ho conquistato,
Perfino le mosche mi son scopato,
Sangue a fiumi ho versato!

Volod'ka era di questa risma. Una volta lo incontrai sulla Pervaja Meščanskaja, zoppicava a capo di una piccola orda di persone, agitando di tanto in tanto un secchio zincato.

– Volodja, dove vai?

– A prendere una birra!

Sulla Kuzneckij, Volod'ka alzava il bastone contro gli sbirri che li scacciavano.

– Sono un invalido di guerra!

Dopo l'ennesimo fermo di circa tre settimane cambiò registro:

– Adesso sono nella polizia. Mi hanno invitato come regista al loro circolo.

⁶ Me ne ricordo esattamente: era una dracma della dinastia dei Sasanidi.

⁷ La figlia del filosofo Rozanov, Tat'jana, scrive che sua sorella Nadja nel 1947 portò con sé da Leningrado e vendette a un privato, un armeno, una grossa parte della collezione di monete del padre. Vuoi vedere che...

Volod'ka, per principio, non lavorava da nessuna parte. Ogni domenica bighellonava sulla Kuzneckij, durante la settimana passava il tempo al Museo Storico. Gli impiegati del museo se ne fregavano di tutto e lo mandavano via pigramente. Volod'ka raccattava tutto quello che la gente gli portava da vendere. Una vecchietta un po' spilorcia lo invitò a casa sua; il defunto marito, temendo i suoi rimproveri, le aveva giurato di non aver pagato più di cinquanta copechi per una certa moneta. Così, Volod'ka si era ritrovato con un oggetto inestimabile per un infimo prezzo.

Quando aveva per le mani qualcosa di adatto a me, mi telefonava e con giri di parole mi invitava a dare un'occhiata.

Abitava non lontano da me, sulla Pervaja Meščanskaja, in una ex camera ammobiliata: otto metri quadrati per lui, la moglie, il figlio e i suoceri. Fuori di sè, si era trasferito in bagno, anche quello di otto metri quadrati (all'altro capo del corridoio ce n'era un altro). Aveva staccato l'acqua, coperto la tazza del water con un tavolino e sistemato un letto alla parete. Sotto il letto teneva la collezione, una cassetta di legno con delle bustine, ricavate persino dalle confezioni dei preservativi.

Quando nel bagno di Volod'ka si riunivano i pochi numismatici di allora, lui mandava via la moglie:

– Pusa, tu sei una stronza, e i compagni questo lo sanno –. Poi spiegava: – Per una volta nella vita sognavo di passare un po' di tempo a casa in modo civile. Così dico: Pusa, va' a comprare una bottiglia di porto, voglio fare due chiacchiere con mio figlio, e lei manco a pensarci!

Il figlio aveva tre anni.

Agli ambienti della casa, della Bol'šaja Ekaterininskaja e della scuola avevo aggiunto il centro città, via Kuzneckij e Volod'ka, cioè ero diventato più libero. Vivere in modo più nobile era problematico. Di elevarmi più in alto tentai con la musica.

Infatti, dall'estate del quarantasette mi ero improvvisamente appassionato di musica. Prima e durante la guerra, la mamma mi aveva portato a lezione da Ljubov' Nikolaevna Basova (e quindi avevo studiato abbastanza a lungo) senza che si destasse in me alcun interesse particolare. E all'improvviso, ecco i film con Gigli, requisiti ai nemici in guerra:

*Tu sei la mia gioia,
Non dimenticarmi,
Dov'è mia figlia?*

Sullo schermo cantavano Gigli, Jan Kiepure, Tito Gobbi. Ogni santa domenica a pranzo, alle due e quindici ora di Mosca, mi sintonizzavo su *Telefunken: Box at the Opera*.

La BBC ci iniziava ai segreti, alle abitudini e alle meraviglie dei grandi maestri da Caruso a Christov.

Il canto italiano si scopriva d'un tratto a portata d'orecchio. Nel quaranta insieme alla lettone Riga era passato al campo sovietico Aleksandrovič. Per tutta la guerra aveva mandato per radio la lituana *Abi-du-du-du dudalè*, ed eccolo che ora canta come un italiano, e in italiano, le arie più incantevoli e le canzoni napoletane.

Mi recai alla sala grande del conservatorio. Rotondetto, con gli occhi chiusi e un libricino in mano, Aleksandrovič con voce vellutata univa e disuniva i passaggi più capricciosi, in un modo che quei cialtroni di Lemešev e Kozlovskij non se lo sognavano neanche.

Al bis il cantante italiano alzò la voce in un gemito e si mise a cantare singhiozzando all'ucraina:

Sventura funesta
Non ho più nulla,
Senza le mie pecore
Come torno a casa?

Non ne capii lo scopo.

Il teatro Bol'šoj faceva a meno di Aleksandrovič, e al mio orecchio faceva a meno del tutto di cantanti degni di questo nome. I re della scena – i vari Lemešev, Kozlovskij, Michajlov – non li sopportavo, facevo conto su qualcuno di meglio:

– Se almeno facessero un *Barbiere* con Chromčenko, Norcovyj e la Belousova-Ševčenko!

Guardo la locandina: *Il barbiere di Siviglia* – Chromčenko, Norcovyj, Belousova-Ševčenko. Comprare i biglietti a quell'epoca era uno scherzo.

Preferibilmente andavo nella sala piccola, dove si ascoltavano più spesso autori stranieri: Rossini, Verdi, Gounod.

Nella sala grande, un bello spettacolo era il *Boris Godunov* con Rejzen.

Al Nemirovič davano Offenbach, Millöcker, Lecocq e i sovietici: Enke, Chrennikov, Kabalevskij.

Puccini e Mozart si sentivano solo allo studio Čajkovskij (studenti del conservatorio). Il ruolo di Don Giovanni lo faceva per l'occasione Ivan Šmelev (quello di *Il mio rimpianto è infinito*).

Wagner non lo davano da nessuna parte.

Alla radio, giorno dopo giorno, trasmettevano musica istruttiva:

la didascalicità delle *Quattro stagioni* di Vivaldi,
 i classici viennesi, soprattutto la *Sinfonia dei bambini* di Haydn,
 l'anima popolare di Mozart,
 lo spirito rivoluzionario di Beethoven, le sinfonie – Marx, le sonate – Lenin
 l'opera russa del XVIII secolo: *Il mugnaio, lo stregone, l'ingannatore e il consuocero, Il mercato di San Pietroburgo*,
 la musica per violino di Chandoškin,
 la ventunesima sinfonia di Osvjaniko-Kulikovskij *Per l'apertura del teatro dell'opera di Odessa*,
 le opere e la *Kamarinskaja* di Glinka,
 i motivi orientaleggianti nella *Sherazade* di Rimskij-Korsakov,
 i motivi ispirati all'Ucraina nel Primo concerto di Čajkovskij,
 la Prima sinfonia di Kalinnikov,
 il Concerto per voce con orchestra di Gliere,
 il concerto per violino di Chačaturjan,
 la collaborazione artistica Vlasov-Moldybaev-Fere,
 l'opera di Mejtus *La giovane guardia*,
 le novità di Chrennikov e Budaškin,
 il poema sinfonico di Štogarenko *Ščors*, insignito del premio Stalin.

Giorno dopo giorno, si sentivano lanciare accuse come: *esteta, formalista, cosmopolita apolide*. Sulla locandina del conservatorio, accanto al nome del violinista IGOR' BEZRODNYJ, Igor' Apolide per l'appunto, qualche spiritoso aveva naturalmente aggiunto: *cosmopolita*.

E giorno dopo giorno si moltiplicava di frase in frase l'attributo *popolare*. Era una parola più comprensibile di *esteta* o *formalista*, e penetrava più a fondo nelle coscienze. Da un disco, parola per parola, avevo tradotto una canzonetta americana:

Suona, violino, suona
 Questa canzone popolare –

e Šurka Morozov si rallegrò:

– C'è il popolare anche da loro?

Zio Igor', ex luogotenente e ora studente di orientalistica, ascoltò i miei dischi con le canzoni italiane, socchiuse gli occhi e si allontanò:

– Mi sono piaciute queste due, hanno uno spirito popolare.

E io, malgrado tutto, io sognavo di diventare un cantante italiano. Adesso mi cambierà la voce, e appena si sarà definita andrò in Italia a studiare. Gli altri non possono, io potrò. E tornerò da celebrità.

Intanto, con l'aiuto del grammofono, imparavo a memoria le arie e le canzoni napoletane. Immergendosi totalmente nella musica, ma senza ascoltare la propria voce, ci si convince di cantare come i grandi maestri. Io ululavo senza ritengo al gabinetto; il bagno era l'unica stanza con una buona acustica in tutta la casa. Che pazienza i vicini...

Decisi di imparare a suonare il piano, con quale scopo era evidente. Mostrai a Ljubov' Nikolaevna una lista:

serenata di Almaviva
romanza di Nemorino,
canzone del duca,
canto di Manrico,
arioso di Canio,
aria di Rudolf,
aria di Cavaradossi,
monologo di Loengrin.

Ljubov' Nikolaevna non si mise a discutere. Mi diede da ricopiare Azucena e Volfram (gli spartiti scarseggiavano) e mi fece studiare Cerni, Clementi e Kulau.

All'apparenza, Ljubov' Nikolaevna somigliava alla soprano Barsova. Prima della rivoluzione aveva studiato a Lipsia da Šarvenko insieme a Lenočka Bekman-Ščerbina e aveva ottenuto il diploma di libera artista. Ora stava appeso in una cornice. La sua stanza poco spaziosa era interamente occupata dal pianoforte verticale e da quello a coda; sopra il pianoforte da concerto era appeso un enorme quadro in una pesante cornice che occupava tutta la parete, probabilmente il *Cavaliere selvaggio* di Schumann.

Un'alunna di sette anni parlando di Bach:

– Ma perché non è morto da piccolo!

Io, a quattordici anni:

– I classici viennesi sono noiosi. Li ascolti e sai già cosa viene dopo.

– Čajkovskij è un borghesuccio. La musica dei suoi balletti è caramellosa.

– Le romanze dei compositori russi non le sopporto!

– Non mi piace Grieg, è freddo.

Ljubov' Nikolaevna non resse più, si spostò dal pianoforte verticale a quello da concerto e suonò trionfale *Huldigungsmarsch*.

Una volta, fuori di sé, mi gridò:

– Strauss era un genio!

Rafforzavo il mio spirito con la lettura. Dalla biblioteca dell'Accademia Timirjavez papà mi aveva portato i numeri intonsi della rivista *Sovetskaja Muzyka* con gli articoli sul direttore d'orchestra Zanderling accusato di aver commesso degli errori alla Mahler, e composizioni poetiche sul conservatorio:

Ogni anno da queste gloriose mura
Si diparte una schiera di dubbia bravura.
Che stia attenta, la massa informe,

A non seguir di Šostakovič le orme!

Sempre dalla Timirjazev mi capitò fra le mani un libricino di Sollertinskij, rimasto lì in giacenza dagli anni trenta. Parlava di Berlioz, dei colori in musica e citava nomi nuovi, mai sentiti prima: Bruckner, Mahler, Richard Strauss. Sempre in quel libretto, o in uno simile, lessi di altri autori classici viennesi.

Non molto tempo prima avevo tentato con Šurka di compenetrare il jazz. Adesso mi accostavo a *Telefunken*, m'immergevo nell'ascolto dell'orchestra e dell'orchestrazione. Mi esaltavano i violini di Wagner e mi deliziavano le arpe di Puccini.

In virtù di certi suoni particolari composi un pezzo per pianoforte lungo una pagina e mezzo. Mi esercitai a suonarlo da solo per alcuni giorni e di colpo mi resi conto che la mano destra e quella sinistra si muovevano su tonalità diverse, eppure il risultato era armonico.

Ljubov' Nikolaevna si rifiutò di giudicare la mia composizione e mi indirizzò alla scuola musicale in via Samo-tečnaja da un conoscente. Un giovane ebreo tisco col pince-nez esaminò il mio lavoro e mi chiese se avevo sentito Hindemith. Non l'avevo sentito. E lui impavidamente, in un edificio dello stato, mi suonò brani di Hindemith, Stravinskij, Prokof'ev – roba da reato – e concluse:

– Lei deve assolutamente continuare a comporre.

Cominciai a prendere lezioni dal compositore Karpov, che abitava di fronte ai bagni pubblici Seleznevskie in una stanza più piccola della nostra con la giovane moglie, un lettino per bambini e un pianoforte. Nei miei confronti Karpov mostrava un atteggiamento più realistico:

– Nient'altro all'infuori della pulsione creativa.

Qualunque cosa accadesse, che felicità era camminare nel sole primaverile, distinguendomi dal resto della folla per una cartellina con gli spartiti e sognare!

Sulla realtà concreta della nuova vita ebbe effetto la fine della scuola dell'obbligo. Tutti quelli che pensavano di proseguire gli studi o che non erano stati presi all'istituto tecnico (il tecnico era una scuola ben considerata) li mandavano al Mar'ina Rošča. Difficilmente questa scuola avrebbe potuto essere più indecente di quella che avevo frequentato, ma neanche più decente.

Per mia fortuna, il preside della 254esima, il vecchio Ivan Vinokurov, mi riservò un posto nella sua scuola fra quegli studenti che si erano distinti al termine dell'ultimo anno. Mi ritrovai così in una scuola stabile, persino con una certa tradizione alle spalle: fin da prima della guerra, infatti, era risaputo che Ivan picchiava in testa con una chiave chi ne aveva combinata una.

Nella 254esima ci avevo già studiato, nel gelo/nell'angusto spazio del quarantatre-quarantaquattro; più che studiare, ero stato malato la maggior parte del tempo. Qui la mamma aveva cercato di farmi diventare amico con Vadja Čerepov, *di buona famiglia*, che era nella classe parallela.

Anche adesso nella classe parallela c'era Vadja Čerepov. Facemmo amicizia, io e lui, ma non ricordo come, senza l'aiuto di nessuno.

Il padre di Vadja, quasi un conte a vederlo, si era diplomato alla scuola militare sotto lo zar ed era finito nella cavalleria rossa di Budennyj. Per ironia della sorte, all'inizio degli anni trenta, proprio Budennyj era capitato sotto la sua tutela: di un comandante d'armata volevano farne un generale del corpo diplomatico da sfoggiare in società. L'ex nobiluomo addestrava invano alle buone maniere l'ex spadaccino provetto. Bisogna pensare che Čerepov si distingueva da Budennyj anche per il fatto di essere un militare di professione: per tutta la guerra aveva trascorso le notti fuori casa, non era chiaro se al quartier generale o presso lo stato maggiore.

Mi venne incontro un bonario e garbato colonnello in pensione, con due ampi galloni trasversali su nastro chiaro. Era solito dire, ridendosela sotto i baffi, con un tono di voce molto regolare:

– Al Circolo dell’Armata Rossa il romanzo di Grossman è stato aspramente criticato. Uno degli oratori non poteva sopportare l’idea che la protagonista incollasse fotografie sui passepartout: è inaudito che venga trattato così il nostro passaporto sovietico!

– *Le dodici sedie* sbeffeggia e deride gli sfortunati.

– Mejerchol’d però a causa di un trapezio con dei boiari nudi.

– L’intelligenza è la categoria che divide gli operai dai contadini. Mentre la differenza fra la classe operaia e quella contadina diminuisce, viene meno anche la categoria che li separa. . .

– Nel trenta in un giornale tedesco apparve una caricatura dei nostri kolchoz con un uomo nudo che si copre con una foglia di cavolo e la scritta: Kohlhose.

– Dzeržinskij non è morto di tubercolosi, si è sparato per appropriazione indebita.

– Stolypin è stato l’ultimo che avrebbe potuto scongiurare. . .

– Nicola I aveva le stesse potenzialità di Pietro. . .

Non si capisce come mai la madre di Vadja non avesse posto fine a una simile cosa. Pur non lavorando da nessuna parte, si era data talmente da fare nel comitato scolastico dei genitori che aveva ricevuto una medaglia *Per meriti sul lavoro*, cosa che, in genere, non si verifica⁸. A proprio ideale elevava l’esercito:

– Ieri sono passati da noi i piccoli Ivanovskij, dei veri e propri Suvorov, gentili, composti, è un piacere guardarli!

Vadja abitava in una palazzina gotica, nell’appartamento che era sempre stato della famiglia. I Čerepov occupavano un’infilata di tre piccole stanze di passaggio. Nella quarta, isolata, ci avevano ficcato un proletario-delatore. L’appartamento si era sorprendentemente conservato: pannelli di quercia sulle pareti e sui soffitti, sopra la porta che dava in corridoio c’era una vetrata dipinta con giovinette alla Maeterlinck⁹.

Dai Čerepov si trovavano dischi di prima della rivoluzione, due mensole traboccanti sopra il tavolino del grammofono: Šaljapin, Vitting, solista dei teatri imperiali, Varja Panina, il protodiacono Rozov.

Nella libreria mandavano i loro ultimi bagliori dorati i caratteri gotici sulle costole delle raccolte tedesche di opere: Schiller, Goethe, Kerner, Wagner. Con il loro aspetto da muraglia impenetrabile, intimorivano il lettore le pubblicazioni staliniane in abbonamento: Gor’kij, Aleksej Tolstoj, Novikov-Priboj. Dall’angolo inferiore estrassi un’antologia enorme senza copertina curata da Ežov-Šamurin; una copia simile l’aveva data alle fiamme la folle zia Vera nel trentasette. L’Ežov-Šamurin di Vadja soggiornò da me per diversi mesi e fu grazie a quell’antologia che col tempo smisi di confondere Mandel’stam con Mariengof e Cvetaeva con Krandievskaja.

Da Vadja mi feci prestare un volume lipsiano delle opere di Dostoevskij. La mamma mi mise in guardia:

– Che schifezza! Ci sono degli orrori tali in quelle pagine che vengono i brividi solo a leggerle. Patologico.

Di storie patologiche avevo fatto il pieno, Tolstoj non ci andava certo leggero: *La sonata a Kreutzer. Il diavolo. La cedola falsa*. Dopo di lui Dostoevskij mi sembrò un’oasi nel deserto. La lettura più salutare e salubre fu *Delitto e castigo*.

Quando avevo circa dieci anni, avendo sentito parlare della pacchianeria della Čarskaja, lessi la sua *Principessa Džavacha* e non mi sembrò così male, una cosa del genere *La scuola nella foresta*. Mentre ero in ottava o nona classe, venuto a conoscenza della turpitudine di Arcybašev, lessi il suo *Sanin*, e anche Vadja lo lesse e così pure Dima. E tanto rumore per cosa? Perché si scandalizzava tanto Lev Tolstoj? Lui per primo scriveva certe storie!

Con deferenza, e profonda emozione, mi lasciai conquistare da *Niente di nuovo sul fronte occidentale*. Quando mi capitò fra le mani *Addio alle armi*, lo considerai indegno di essere ricordato.

Naturalmente, io e Vadja non potevamo soffrire quello che ci passavano a scuola e che si guadagnava i premi Stalin, dai classici tipo *Canto sull’impresa di Igor’* o l’*Onegin* ai moderni *Terre dissodate* e *La bianca betulla*. Era

⁸ Né i genitori di Dima, né i miei si fecero mai neppure vedere a scuola.

⁹ Adesso, in questo edificio, si susseguono le ambasciate africane. Gli interni – si vede dalle finestre – sono andati persi.

un'inconsapevole reazione di difesa. Bastava che ci avventurassimo in elucubrazioni d'alto intelletto per sfociare esattamente in ciò da cui fuggivamo:

– Tutti i maggiori poeti contemporanei, Aragon, Eluard, Hikmet, Neruda, sono a favore dei comunisti. Cosa può significare questo?

Aragon, Eluard, Hikmet, Neruda venivano elogiati, ma non pubblicati. Gli altri stranieri, men che meno. Per noi la poesia occidentale era ferma all'antologia kieviana *Il declamatore di versi*, cioè al 1912 circa, e quella del nostro paese non si spingeva oltre l'Ežov-Šamurin, ovvero il 1925.

Le belle lettere per Vadja s'incarnavano in *Faust*, *Le opinioni di Jerome Coignard*, il *Dizionario dei luoghi comuni*; per me, ancora una volta, in *Le anime morte*, *La nuvola in calzoni*, *Julio Jurenito* e la nuova scoperta *Una coppa ribollente di tuoni*. Concordavamo con gioia sul romanzo di Grin, *Colei che corre sull'onda*, e con autentico entusiasmo su Oscar Wilde.

L'immagine del nostro esserci reciprocamente trovati: il mio amato giardino botanico, e noi lì sulla neve in disgelo a degustare *La viola notturna* di Blok, del quale apprezzavamo l'incipit, e a celebrare Verlaine, che non avevamo letto quasi per niente. Lasciandoci inebriare da uno spirito di corruzione, discutevamo di lord Goring, dello stratagemma di Bunbury e della prefazione a *Dorian Grey*:

L'odio del diciannovesimo secolo per il realismo è la furia di Caliban che vede nello specchio la propria immagine.
L'odio del diciannovesimo secolo per il simbolismo è la furia di Caliban che non vede la propria immagine nello specchio.

Il cinema per noi era una vera e propria finestra sull'Europa. Nella programmazione delle sale, la penuria di film sovietici veniva compensata, e con un certo vantaggio, dalla massa di pellicole requisite in guerra o acquistate. Noi andavamo regolarmente al *Forum*, all'*Uran*, al *Perekop*, accogliendo a cuore aperto i film:

– a tinte forti –

*Il sepolcro indiano*¹⁰, Germania

Closhemerle, Francia

– dalle forti emozioni –

Fuga dal carcere, America

Il ponte di Waterloo, America

– dai buoni sentimenti –

È arrivata la felicità, America

Indirizzo sconosciuto, Francia

– con musiche entusiasmanti – ho già parlato dei film tedeschi con Gigli e Jan Kiepur. Nella nuova pellicola finlandese *I canti del pellegrino* c'era una melodia più ampia delle arie di Puccini, più ampia de *Le messi* di Čajkovskij, del Secondo concerto di Rachmaninov. Una canzone di quell'ampiezza l'ho sognata per tutta la vita.

I film di propaganda antiamericana di Goebbels, oppure *La ragazza dei miei sogni*¹¹, a me e a Vadja non dissero nulla, come pure il *Tarzan* americano.

Dima si unì a noi quando sul grande schermo comparve il neorealismo:

Roma città aperta (non mi piacque proprio),

Le mura di Malapaga (tutti erano entusiasti, io non l'apprezzai),

¹⁰ Giuravano che nel ruolo di Zita ci fosse un uomo. I film requisiti come bottino di guerra venivano proiettati senza titoli di testa e, di regola, con i nomi cambiati.

¹¹ Si vociferava che nel ruolo della protagonista ci fosse Eva Braun.

Ladri di biciclette (fui preso anch'io dall'entusiasmo: straordinario, e come sia stato fatto non si capisce).

L'impressione maggiore la fece su di me il cinema muto: all'improvviso spuntò nella programmazione delle sale Pudovkin con *Tempeste sull'Asia*. Compresi che il cinema muto era più cinema di quello sonoro, e cominciai a usare la parola: *cinematografico*.

Fra i miei compagni di classe individuai ben presto Dima Ždanov, figlio di un critico letterario. Composto, in giacca e pantaloni, con la camicia bianca, rispondeva alle interrogazioni accanto alla lavagna, con le mani nelle mani, quasi che stesse per mettersi a cantare. Dima dava l'impressione di non interessarsi affatto né ai voti, né agli insegnanti, né ai compagni, si teneva in disparte, parlava poco e con una voce che si udiva appena, e restava tutto il tempo immerso nei suoi lontani pensieri.

Per diversi mesi misi in atto le mie manovre di avvicinamento. La conversazione decisiva ebbe luogo accanto a una finestra spalancata sulla primavera, e dunque già nel quarantanove. Per stabilire un rapporto bastarono i pochi minuti del cambio dell'ora.

Di banco in banco, ero riuscito a diventare il vicino di Dima. Durante le lezioni ognuno si dedicava al proprio compito.

Io m'inventavo un soggetto e Dima lo disegnava.

– Un altarino puškiniano – Puškin, a mo' d'aquila, sulla tazza del water.

– Un altarino tolstojano – Tolstoj sul vaso da notte con un pezzo di carta.

– Progetto per un monumento a Majakovskij – un mucchio di pietre come piedistallo, il davanti di una locomotiva, un uomo nudo sotto le ruote, una scritta:

Mi distendo, traslucido, in abiti di malavoglia

Sopra un soffice palco di puro letame

La rotaia sommessa amorevole m'attorciglia

Le gambe, il collo m'abbraccia il ferrame.

– L'impalato – un uomo nudo, vista dal basso, una quantità di varianti.

Gli insegnanti li ascoltavamo a campione.

Quella di biologia, che cominciava ogni brandello di frase con una *e* prolungata per fare da collegamento: centoventi *e* in tre quarti d'ora di lezione;

quello di storia, Rabinovič, il dannato rompiballe, che si lasciava trascinare dal libro di testo:

– E fu pvesa una stovica decisione: lanciava il pvimmo cavalleggiervi contvo la Polonia dei padvoni. Me lo vicovdo come fosse oggi, io lavovavo nell'ovto e accanto mi passa la cavallevia dei vossi e i combattenti mi chiedono di povtavgli da beve.

Quello di matematica, il coordinatore di classe Nikolaj Nikolaevič, che, dopo un colpo di tosse di una certa signorilità, apriva con delicatezza il registro e garbatamente si metteva in difficoltà da solo:

– Chi potrei interrogare oggi? – e sondava l'elenco: – Alja... – Aljautdinov sussultava, ma Nikolaj Nikolaevič spostava la matita e, come prendendo coraggio, traeva il dado: – Alja-Afonjuškin!

Della matematica ci piaceva il classico esercizio:

$[(ka+k)^2 - (ka-k)^2] \frac{ka}{4}$, semplificare. Su questa falsa riga escogitavamo dei rebus:
t–, 61vb, ch¹².

¹² Gli immancabili rebus da banchi di scuola:

– DA, una faccia barbata con la corona in testa, il numero uno, una bocca spalancata con dentro un membro maschile e un otto (cioè DA RE UN CAZZ-OTTO IN BOCCA).

– 1, CAN barrato, doppia barra, 1, CA barrato, do re mi sol la, MAI, 1/2 PEN barrato (cioè UN CAN-NON-È NON È 1 CA-NON-È FA SI-MAI 1/2 PEN-NON-È).

Una volta, nel parossismo dell'ispirazione, pretesi che Dima mi strappasse immediatamente un foglio da un quaderno. Venne fuori che il quaderno era di un altro e Dima, puntiglioso, si rifiutò decisamente; io mi risentii:

Ehi tu, orrido Merdima,
Endemico Merdima

E più misurato – un palindromo:

ECCOLI, GEENNA DELLA CUPIDIGIA, GEMITI E SÌ DIMA

Il mio sdegno si dissolse da solo, l'invocazione, reciproca, *Ehi tu, orrido* invece rimase.

In due anni svilupparammo un nostro personale e condensato modo di esprimerci:

– invece di *va bene*: è una gioia

– invece di *male*: è una tragedia

– per analogia con *Ma che cazzo dici parolacce?*: Ma che cazzo fai cazzate?

– biasimo: *Sei caduto in basso, sei caduto con una morte da eroe*, abbreviato in *Sei caduto in basso*.

– da una romanza di Rachmaninov: *Qui non si sta bene, qui c'è troppa gente*, abbreviato in *Qui non si sta bene*.

Da *La madre* di Gor'kij: *L'anima è sprangata dalle assi, è divenuta cieca, sorda* – abbreviato in *È divenuta cieca, sorda*.

A seconda delle situazioni, Dima diventava per me Orridima, Dimamico/Dimanemico, Perdindirindima, e soprattutto Andima. A ricreazione gli dicevo: – Andima! – e senza ulteriori parole ci dirigevamo insieme al gabinetto. Anche alla fine delle lezioni potevo tirare fuori il mio: – Andima! – anche se, per dirla tutta, non avevamo nessun posto dove andare. Per una mezz'oretta, io e Dima bighellonavamo sulla Pervaja Meščanskaja nel tratto compreso fra i nostri due vicoli, e io di tanto in tanto davo un'occhiata dalla parte di vicolo Seredinskij, sperando con tutte le mie forze di riuscire a vedere, anche solo per un attimo, Tan'ka.

Dove andavamo insieme erano i concerti, soprattutto alla sala Kolonnyj. L'orchestra del dipartimento radiofonico statale era diretta da Gauk, ma noi preferivamo di gran lunga Zanderling che veniva spesso in tournée da Leningrado. I solisti, Nejgauz, Judina, Richter, Fejnberg erano un evento ordinario e per noi non c'era nessuno in particolare che si distinguesse dagli altri. Secondo noi: Nejgauz era il più affascinante, Grigorij Ginzburg era brillante, la Judina un mostro. A sentire Sofronickij non ci andavamo, non ci piaceva, come del resto tutti i concerti di musica da camera.

Ecco che cosa andai a sentire e dove durante gli ultimi anni della scuola, soprattutto con Dima:

Sala Kol.	12-11-49	Zanderling/Judina – Beethoven: <i>Egmont</i> , 5° sinf., 5° conc. per pianof.
Sala Kol.	19-11-49	Zanderling – Haydn: sinf. con battere di timpani, Šostakovič: 5 sinf. ¹³
Conservat., Sala grande	26-11-49	Mravinskij/Kogan – B. Aleksandrov: <i>Gloria al grande Stalin!</i> Arutjunjan: <i>Overture trionfale</i> . Babadžanjan: conc. per violino. Šostakovič: <i>Canzone dei boschi</i> ¹⁴ .
Sala Kol.	10-12-49	Dimitriadi – Dvořák: 5° sinf. Liszt: Preludi, 2° rapsod.

¹³ Pare che gli errori alla Malher del direttore d'orchestra Zanderling siano stati fatti proprio in quest'occasione. E poi, in generale, il pubblico di quegli anni se ne andava quando c'era Šostakovič.

¹⁴ Plenum dell'unione dei compositori, prime assolute.

Conservat., Sala grande	06-01-50	Anosov ¹⁵ /Oborin – Glazunov: <i>Chopiniana</i> . Chopin: 1° conc. per pianof..
Sala Kol.	05-02-50	Glier/Kazanceva – <i>Il cavaliere di bronzo</i> , conc. per voce con orch.
Sala Kol.	25-03-50	Zanderling/M. Grinberg – Mozart: <i>Piccola serenata notturna</i> , conc. per pianof., sinf. <i>Giove</i> .
Conservat., Sala grande	26-03-50	K. Ivanov ¹⁶ – Beethoven: 6° e 7° sinf.
Sala Kol.	08-04-50	Dimitriadi/Gr. Ginzburg – Čajkovskij: 4° sinf. ¹⁷ , Liszt: 1° conc. per pianof., Berlioz: da <i>La dannazione di Faust</i> .
Sala Kol.	22-04-50	Gauk/G. Nejgauz – Mjaskovskij: Sinfonietta 2, Beethoven: 5° conc. per pianof., Čajkovskij: 5° sinf.
Sala Kol.	03-06-50	L. Ginzburg/Kogan: Beethoven: 3° sinf., Chačaturjan: conc. per violino, Glazunov: <i>Rajmonda</i> .
Sala Kol.	01-10-50	Rachlin – Šostakovič: 5° sinf., Čajkovskij: 5° sinf.
Conservat., Sala grande	21-10-50	Eliasberg – Bach: messa.
Sala Kol.	28-10-50	Glier/Kazanceva – <i>Il papavero rosso</i> , conc. per voce con orch.
Conservat., Sala grande	02-11-50	Nijazi (decade dell'Azerbajžan) – Nijazi, F. Amirov, Kara Karaev.
Conservat., Sala grande	?	Coro maschile di Ernesaks
Conservat., Sala grande	06-01-51	Abendroth – Bach: <i>Concerto brandeburghese</i> n° 3, Beethoven: 1° sinf., Čajkovskij: 5° sinf.
Conservat., Sala grande	26-01-51	Abendroth/Richter – Weber: <i>Oberon</i> . Liszt: 1° conc. per pianof., R. Strauss: <i>Don Giovanni</i> . Beethoven: 7° sinf.
Sala Kol.	03-03-51	Eliasberg/Gilel's – Frank: variazioni sinfon. Chopin: andante e polonaise. Saint-Saens: 2° conc. per pianof. ¹⁸ .
Conservat., Sala grande	09-03-51	Nebol'sin/S. Fejnberg – Ljadov: <i>Kikimora</i> . Rachmaninov: 3° conc. per pianof.. Skrjabin: 3° sinf.
Conservat., Sala grande	17-03-51	Zanderling/Vajman – Bach: <i>Conc. brandeburghese</i> n° 4, conc. per violino cantata n° 53, suite n° 2.
Conservat., Sala piccola	20-05-51	Quartetto di Beethoven – Šostakovič: quintetto, quartetto, trio.

Ai concerti migliori incontravamo sempre un signore distinto, alto e claudicante (si appoggiava a un bastone) sui cinquant'anni, con un profilo all'europea nobilmente scolpito. Pur distinguendosi per eleganza fra gli spettatori, non era vestito come uno straniero.

Il pubblico era variegato. Ai concerti sinfonici capitavano ufficiali in trasferta con signore in abiti estivi. Moscoviti, habitué, funzionari melomani si agghindavano con quello che avevano sotto mano. E non si trattava solo d'indumenti nostrani, la metà dei moscoviti continuava ad andare in giro con addosso la roba presa in guerra. Persino io portavo un cappotto tedesco comprato al negozio di vendita in commissione. Quegli indumenti erano appartenuti troppo evidentemente a qualcun altro, perciò non donavano a nessuno. E a maggior ragione visto che tutti gli abiti, prodotti da noi o stranieri, venivano indossati finché non cadevano a pezzi.

L'elegante signore dei concerti suscitò a tal punto il nostro interesse che cominciammo a domandare in giro chi fosse. Ci dissero: – Lo zoppo? È Anatolij Dolivo! –. Andai a un concerto di Dolivo: cantava musica da camera,

¹⁵ Quell'imbecille di Anosov lo odiavano, spesso sulle locandine gli cancellavano le ultime tre lettere.

¹⁶ Di Konstantin Ivanov si diceva in giro:

- Ragazzo di strada era e tale è rimasto.

¹⁷ Le prove le aveva fatte Rachlin, che poi si era ammalato, e al concerto diresse l'orchestra Dimitriadi: con Čajkovskij un'accoppiata magica.

¹⁸ Gli intenditori dissero che quella sera, d'improvviso, Gilel's si era messo a suonare davvero.

su versi di Beranger. Era stato l'idolo della generazione d'intellettuali prebellica, ma la sua esecuzione era priva d'eleganza, come quelle di tutti gli altri, e non aveva carattere.

Vertinskij, idolo della Russia pre-sovietica ed emigrante, cantava nei teatri di prosa, il lunedì, quando non ci sono spettacoli. Con il suo sarcasmo, la plasticità dei movimenti, il gioco dell'anello di diamanti distoglieva l'attenzione dal tremolio senile (e con successo), il pubblico andava in visibilio: Vertinskij era l'incarnazione di tutto ciò che noi non avremmo visto mai.

La nonna mi portò degli spartiti di Vertinskij che le aveva dato una collega, *Il ballo del Signore e Il pappagallo Flaubert*. Dima li suonò, con stupore ammise che erano cosa da professionisti, ma di accompagnarli a sentire Vertinskij (me ne sarei assunto io tutta la responsabilità) non ne volle comunque sapere.

Allo stesso modo in cui si è soliti scambiarsi libri da leggere, noi ci scambiavamo gli spartiti. Lui mi diede *Chovanščina*, il *Pulcinella* di Rachmaninov, la romanza di Glier *O se soltanto la mia malinconia*. Io gli diedi *Granada* di Albeniz e altre rarità ricopiate a mano.

Dima sceglieva che cosa bisognava comprare di nuovo. Così mi ritrovai ad avere i preludi di Chopin e Skrjabin, li suonai sillabando le note, per me stesso, una ventina d'anni.

Incantevoli erano le nostre uscite tardo pomeridiane con destinazione via Neglinnaja 14, a frugare nella bottega di libri usati. Fra le pile di carta straccia ci si imbatteva in delle inutili, ma non per noi, partiture di Sibelius, Sinding, De Falla, gli adattamenti per pianoforte di Wagner.

Camminavamo senza fretta, su viale Cvetnoj. Gli alberi di quella strada sono rimasti gli stessi da allora, come se non fossero cresciuti.

– *Le danze fantastiche* dell'opera quinta si sono trasformate nell'opera prima. Che ha fatto Šostakovič? L'ha rimaneggiata! Ecco la parola giusta: rimaneggiamento! – cominciavo io.

– “Ma cos'è la guerra per l'usignolo,
che conduce una sua vita di volo,”

è ricopiato dal preludio di Rachmaninov: ta tà-ta tà, ta tà, ta tà, – rispondeva Dima.

– L'inizio del valzer nello *Schiaccianoci* è preso da *La bella Elena* – ribattevo io per non essere da meno.

Dima mi riferiva, dopo averle sapute dal padre, le ultime novità dall'Unione degli scrittori:

che a Kirsanov il premio Stalin l'avevano dato soltanto perché si sono ricordati che ancora non l'aveva mai ricevuto;

che a Kujbyšev, in un ristorante, Grigorij Novak gliel'aveva date di santa ragione a Surov, che era un antisemita.

Io parlavo di quanto dovesse essere bello fare il direttore d'orchestra, o starsene in piedi nella sala grande del conservatorio di fronte al pubblico a leggere i propri versi. (Il sogno di fare il direttore d'orchestra e l'assiduo poetare avevano rimpiazzato le mie recenti fantasie sul canto italiano).

Dima rispondeva dicendo che nella *Storia dei tredici* di Balzac tredici amici ricoprono cariche del tutto diverse e si aiutano a vicenda: così deve essere; che nell'Altaj ci sono posti tanto remoti che il potere sovietico non ci arriva. C'è gente che vi si è già trasferita.

Ci spingevamo tanto più lontano quanto più a fondo, e fino a quando arrivava il momento di salutarci all'angolo di via Durov, parlavamo, immergendoci in noi stessi, di ciò che conta, nei dettagli, con parole che facevano così profondamente parte del noi di allora che ricordarle adesso, quelle parole, non è possibile, né bisogna provarci.

Dima fu l'eccezionale coetaneo al quale potei mostrare le mie composizioni musicali. Lui le esaminò a casa e me le restituì senza commento alcuno. Solo del tango composto sulle parole di *D'inesprimibile poesia* e della ballata *I sette* ebbe a dire:

– Qualcosa di buono c'è -. E si affrettò ad aggiungere che dubitava si potesse amare sia Severjanin che Chlebnikov.

I sette proveniva dalla stupenda raccolta *La luna crepata*. Šurka Morozov l'aveva trovata in soffitta a Udel'naja e me l'aveva data in cambio di alcuni francobolli. Le illustrazioni d'un azzurro indescrivibile, i versi di Šeršenevič, dei Burljuk, di Chlebnikov, Majakovskij, Bol'sakov lussuosamente disseminati sulle pagine spesse avevano acceso in me una passione ardente per il futurismo. Per tutti gli anni della scuola il futurismo era stato sinonimo di azione libera, di vivacità, di forza. Ed ecco che ora la prima pubblicazione futurista è fra le mie mani, e la mia gioia è oscurata soltanto dal fatto che nel trentasette era stato strappato via il fascioletto con *Signora Lenin*. Tuttavia, com'è logico, sottraendo dei fondi alla numismatica, acquistai per un centinaio di rubli le opere di Chlebnikov in cinque tomi. Penando, li finii tutti quanti, per poi leggere/rileggere il primo soltanto:

Dove il Volga, novella freccia, si slancia
Sulle risate fragorose del giovane mare.

Inaspettatamente, il tomo del destino si rivelò il secondo.

Allo stesso banco con Dima c'era stato, fino alla settima classe (perché poi l'avevano sbattuto fuori), Evtušenko. Tramite Dima, Evtušenko mi chiese di fargli leggere qualcosa di Chlebnikov. Dare via il primo tomo mi dispiaceva, e in cambio del secondo Evtušenko mi mandò una selezione scelta di Pasternak. Alla prima ora aprii il libro sotto al banco:

Febbraio. Trovar dell'inchiostro e piangere!
Scrivere a diretto sul febbraio.
Finché la fanghiglia che rimbomba
Brucia di nera primavera.

Io vagheggiavo da tempo la primavera nera di febbraio, ma neppure nei miei sogni più fantastici avrei immaginato che fosse già in un libro e che quel libro stesse lì, aperto sulle mie ginocchia.

Fui scosso da un fremito. Nikolaj Nikolaevič, all'ora di matematica, intonò i suoi $E - e - e$, poi mi mandò via dalla lezione. Fino alla campanella rimasi a leggere al gabinetto.

Quella lettura scisse la mia vita in due parti: un prima e un dopo Pasternak.

Quello che scrivevo io mi esaltava fintanto che scrivevo. Dima e Vadja elogiavano e criticavano. Io stesso, più tardi, con occhio disincantato, riconobbi in me Archangel'skij, *La luna crepata*, Pasternak:

Tenera; emaciata,
Debole e grama
Nuvola perlacea
Sopra una draga.

Odor di primavera sui rami invernali
Oltre il maltempo, la neve e il ghiaccio
Compare fra le screziature glaciali
Di tetti e campi e acque in abbraccio
La primavera a predire il suo affaccio.

Come sempre, alla sera, con un funebre rintocco
Si fa bronzea la sommossa di luci, giallo occhio,
Questa città danza passi di iguanodonte
Sulle ceneri delle speranze estinte.

Il buio l'han quadrettato di luce le finestre,
Amore maledetto è questo!
E il lampione si spargeva in pillole sull'asfalto...
Oh tu dove sei?

Oltre all'arte pura, di tanto in tanto, e quasi contro voglia, producevo qualcosa di adatto ai giornali nello stile del tardo Majakovskij. Vadja e Dima non commentavano.

L'episodio più vergognoso si verificò d'estate a Udel'naja, quando a tempo perso e quasi senza ispirazione composi un poemetto sull'anno 1941, prendendo a modello *Una sublime malattia*. Ero soddisfatto di me al massimo e in testa mi frullava un'idea folle:

– E se lo leggesse Stalin in persona?

Non ammettevo che Isakovskij-Tvardovskij-Dolmatovskij-Matusovskij e Maršak con Simonov potessero piacere a qualcuno. E non mi tornava per niente che il mio adorato Pasternak non venisse pubblicato.

I discorsi e le ordinanze di Ždanov aleggiavano nell'aria, ma sfioravano appena la mia coscienza. Li leggevo, manifesti grigi su grigi steccati. Il compositore che scrive robaccia e fuma le *Deli*, così come *Le avventure di una scimmia* facevano parte, ai miei occhi, di quel grigiore che fuggivo fin dall'infanzia. E in generale, mi pareva che quello delle *Avventure* non fosse lo stesso Zoščenko autore del delizioso racconto *L'aristocratica*. E l'Erenburg di *Bufera* non era lo stesso Erenburg autore di *Julio Jurenito*. Gli scrittori si sdoppiavano; i miei preferiti, quelli che giudicavo i migliori, si facevano insignificanti, omologati al resto. E in più non mi passava neanche per la testa che i discorsi e le ordinanze avessero una qualche influenza sulla letteratura e sugli autori di quella letteratura.

Varie volte Dima venne con me sulla Četvertaja Meščanskaja a trovare Evtušenko. Evtušenko si esibiva per me in una delle sue pose:

– A ping-pong sono in prima categoria!

(Era malfermo, i movimenti approssimativi, la mano debole, umidiccia).

– Mi hanno dato il visto per il *Sovetskij Sport*!

(Questo significava che, da quel momento in poi, toccava a lui approvare la pubblicazione di sporadici versi in un giornale sportivo. Fu proprio su quelle pagine che lui stesso fece la sua prima comparsa da autore, scrivendo di un pugile americano negro e disoccupato).

– Ho passato la notte con la poetessa T.!

(La Gippius, l'Achmatova, Marina Cvetaeva erano poetesse; per come la vedevo io, T. non poteva esserlo).

– *Gli eroi si dirigono al kolchoz* sono versi geniali!

(Sapevo dell'esistenza di un certo Gusev, poeta dell'ufficialità, ma niente di più. Evtušenko tirava fuori un libriccino e, strillando di tanto in tanto, leggeva).

– *Erostrato* è un poema geniale!

(Glazkov non potevo conoscerlo, il suo *auto-samizdat* girava solo nella cerchia degli scrittori).

– Sei come il contabile Berlaga!

(Io non appartenevo alla civiltà di Il'f e Petrov e non avevo assolutamente idea di chi fosse il contabile Berlaga¹⁹).

Con fare trionfante, Evtušenko prendeva le mie pagine logore e imbrattate (le penne a sfera staliniane perdevano inchiostro), e lentamente, a denti stretti, leggeva:

Furbeschi ridono gli enormi tir,
In corsa ottusi s'accigliano i tram,
Fissano come pesci i fari delle Ford,

¹⁹ *Le dodici sedie e Il vitello d'oro* li lessi solo più tardi e non mi sembrarono affatto unici: avevo già letto i loro prototipi – *I malversatori* di Kataev e *Ford* di Berzin.

Fuori le Gaz lampeggiano spetttriformi. . .

– *I fari delle Ford*: questo è buono – e metteva un segno più a margine.

Poi dava di nuovo una scorsa e sembrava stupirsi di come io avessi fatto a ridurmi così:

– Ma tu sei un formalista!

(Io non stavo a precisare che ero un futurista).

Dall'altezza della sua posizione, Evtušenko leggeva qualcosa di suo. Concludeva:

– Se questi versi fossero firmati: Evgenij Evtušenko, operaio, città di Krasnojarsk, li pubblicherebbero sulla *Pravda*. Ti sono piaciuti?

Io risposi con piacere di no.

Evtušenko se la prese a male:

– Sei un pezzente!

A scuola, non solo non si erano dimenticati dell'espulso Evtušenko, ma erano perfino soliti tesserne le lodi: noi stiamo qui seduti a non far niente, mentre lui agisce coi fatti. Con quali esattamente, non era oggetto di grande attenzione. Dicevano solo che con lui non era possibile camminare per strada, si fermava davanti a tutti i giornali murali e si leggeva le poesie:

– Bisogna conoscere la concorrenza.

Anche gli aneddoti che potevano apparire ignobili, quando riguardavano Evtušenko venivano raccontati a suo merito:

– Quando era ancora un ragazzino (hai capito?) la madre non aveva il fegato di picchiarlo. Così chiedeva il favore alla vicina, e la pagava. E la vicina, perché lui non scappasse, perché non se la svignasse, gli dava delle contromarche. Faceva la bigliettaia al teatro dell'operetta! E lui ci andava quasi ogni giorno: che mito!

Saška Ganičev, grosso come un armadio, si considerava chissà perché il rivale di Evtušenko in poesia, e prima delle lezioni riferiva entusiasticamente alla classe:

– Mi sveglio. Alla radio trasmettono una qualche schifezza e c'è una voce odiosa. Mi metto ad ascoltare: Bacon. Proprio lui!

(Durante la guerra, Evtušenko, per assonanza, si era trasformato in Tušenka, la carne in scatola, e da Tušenka nel più rispettoso e definitivo Bacon, il raro insaccato).

Letteratura ce la insegnava una donna-rospo insignita di un'onorificenza, soprannominata Centaura.

All'inizio della lezione stabiliva il silenzio picchiettando a lungo sulla cattedra con il mozzicone di matita. Scrutava le macchioline biancastre degli occhiali polverosi, passava in rassegna i sabotatori. E compiuta la sua scelta:

– Cyrilin, cosa ha detto Puškin della barbara schiavitù? – Cyrilin doveva ripagarla d'un fiato con la citazione.

– Usačev, cosa ha detto Belinskij. . .

Se Usačev indugiava:

– Chi lo sa?

Si alzavano le mani: dopo cinque citazioni imparate a memoria ti guadagnavi un buono sul registro, dopo dieci un ottimo. Le citazioni venivano annotate su un registro pieno di patacche, separato da quello dei voti. Per ogni citazione un più, niente citazione – un meno, cinque meno – un insufficiente grave.

Il sistema *Belinskij a proposito di Majakovskij* dava i ben noti risultati.

Nonostante la Centaura, la classe brulicava di poeti.

Mio rivale si considerava chissà perché Eduard Afonjuškin – viso cavallino, guance rosse da signorina, enormi occhi grigi e naso a bottoncino. Mi sfidò a duello: vince chi compone per domani il maggior numero di versi con rima in *-es*.

Io cominciai:

Salutando la sua maitresse
Tornò all'aereo il generale Hess.
Comunicando in volo con le S.S.
Rifiutò di lanciare un s.o.s.

Afonja compose rime con xèrès, pièce, e tutta una schiera di Ermes, Ares, Hercules che mi ridusse al tappeto. Anche l'amico di Afonja, Cyrlin, o Cyga, si era affiliato al movimento poetico. Dopo una difficile gestazione partorì un unico verso, apocalittico:

In Cina viveva un prigioniero cinese.

L'attività poetica generalizzata era, indubbiamente, un segno dell'età e andava annoverata fra i *preliminari amorosi*.

All'intervallo, all'angolo di via Durov compravamo per venti copechi dei cetrioli in salamoia e li lanciavamo, come freudiana allusione, contro le finestre della scuola femminile n° 235, accanto alla chiesa di Filippo Metropolita.

Dopo le lezioni ci si menava. Quasi come dei veri gentleman, appoggiavamo le cartelle sul muretto, chi aveva gli occhiali se li toglieva via con gesto elegante e si gettava all'attacco: vince chi colpisce per primo.

Gli spettatori stavano in cerchio e si mantenevano neutrali: in due si picchiano, il terzo è d'intralcio²⁰.

Sapevamo di non sapere nulla. Chi aveva già fatto esperienza, se la rideva di noi. Non ci restava altro da fare che stare a sentire i racconti e le panzane del donnaiolo Usačev. Noi:

– ci credevamo e non ci credevamo che a chi perde la verginità compaia una ruga sottile dall'attaccatura del naso verso il centro della fronte;

– ci credevamo e non ci credevamo che è impossibile violentare qualcuno da soli;

– ci credevamo e non ci credevamo che per una violenza carnale una donna non può restare incinta;

– rabbrivivamo al solo sentir dire *violenza carnale*;

– bramavamo il provvidenziale accoppiamento e lo temevamo come qualcosa di simile alla violenza carnale, contro natura, ripugnante;

– cercavamo morbosamente d'indovinare chi l'aveva già fatto e chi no;

– facevamo morbosamente dello spirito: "l'onanismo è autocontrollo".

Io e Vadja ci eravamo segretamente soprannominati i polluzionisti:

– È ristretta la cerchia di questi polluzionisti. . .

Il terreno principale per i preliminari amorosi erano i balli, e cos'altro se no? Una logora battuta di spirito ci suggeriva maliziosamente: i balli sono lo sfregamento di due corpi sopra un terzo.

Suonava quasi sacrilego. Solo in occasione dei balli ci facevano incontrare con le ragazze di una scuola femminile, di solito la 235esima. Solo in occasione dei balli, per un paio d'ore, le vittime dell'istruzione separata sembravano essere in rapporti meno innaturali²¹.

I balli avevano due ipostasi. In primo luogo, le lezioni di ballo liscio. Un ometto irrequieto che veniva dal teatro Bol'šoj si spolmonava:

²⁰ In una scuola più sempliciotta, una scazzottata sarebbe stata una faccenda più seria. Ma anche la nostra 254 non ci andò poi così lontana: alla festa per il diploma, quando si regolarono i conti, una squadra di volontari un po' alticci elargiva, senza lesinare, un pestaggio a chiunque lo chiedesse.

²¹ Ma nient'affatto normali. Una volta, in una scuola femminile ci avevano assegnato un gabinetto separato. Avevano appeso una M sulla porta e dentro c'erano talmente tante scritte e disegni dappertutto che non avevo mai visto niente del genere neppure nei bagni delle stazioni e delle località turistiche.

– Ma a cosa ci servono i balli occidentali, quando abbiamo i nostri, buoni balli russi: la polka, l'ungherese, il pas-de-gras, il pas-d'espagne...²²

Le lezioni di ballo avevano poco senso per noi: in quelle occasioni non attacchi bottone, non fai conoscenza. La necessità del tango e del fox-trot era talmente evidente che da qualche parte nelle alte sfere decisero di lasciarli, a patto di ribattezzarli: *ballo lento*, *ballo veloce*.

La lezione terminava, le ragazze della 235esima si disperdevano, il veterano del balletto se n'andava, e noi delle due classi parallele circondavamo il fisarmonicista che non si affrettava. Jazzista disoccupato con gli occhi storti da ucraino occidentale, ci diceva malinconico:

– Conoscete tutti... – e nominava una sconosciutissima canzone ucraina. – Provate a riconoscerla in questa improvvisazione.

Noi ascoltavamo estasiati. Aspirando a una franca verità, gli chiesi chi faceva il jazz migliore del mondo e lui con prontezza scandì:

– Glenn Miller.

In secondo luogo, le feste scolastiche. Le pregustavamo in anticipo, cercavamo di non mancare, facevamo piani d'azione. Dima era l'unico a non andarci.

In compenso ci veniva Evtušenko. Stava in piedi tra la folla, guardandosi intorno, come valutando la situazione. Di tanto in tanto gli sfuggiva di bocca:

– Pasternak, che poeta geniale... .

– Šefner, che poeta geniale... .

L'avvio della festa era riservato al momento ufficiale:

– un resoconto sulla situazione internazionale; oppure

– l'autocelebrazione – gli studenti più grandi si lasciavano andare con piacere e spavalderia a rappresentare i cittadini sovietici, o gli americani; oppure

– Vadim Sinjavskij. Abitava vicino alla scuola, veniva volentieri da noi, le sue chiacchiere erano quasi interessanti, ma andavano avanti per un bel pezzo sottraendo tempo ai balli. Grazie a lui, intervenivano alle nostre feste le celebrità dello sport:

Bobrov

Fedotov

Chomič

Beskov

Čudina,

Grigorij Novak.

Un colonnello-allenatore del circolo sportivo ZDKA ci mostrò uno scontro fra impari contendenti.

Verso la fine il più debole era dello stesso color porpora della sua maglia.

La direzione scolastica, o quella di zona, con il loro zelo raggiungevano un livello tale di assurdità che un paio di volte fu ordinato di aprire le danze con una polonaise, seguita poi dai lisci, che si trascinavano in una noia mortale. Noi aspettavamo con pazienza che i sorveglianti tagliassero la corda per tornare a casa o che si rimbambissero a forza di vigilare su di noi. E allora nella cabina di filodiffusione della scuola mettevano su le vecchie canzoni, quelle di prima della guerra, ora proibite, i ballabili occidentali:

Spruzzi di champagne,

²² L'insegnante di fisica, che somigliava al vecchio Krylov, durante una spiegazione incappò in un lapsus:

– Il grande studioso russo Michail Faraday... .

Si tolse gli occhiali, ci guardò con occhio torvo, si stese sulle ginocchia un grande fazzoletto e sputò rumorosamente.

Il cespuglio di lillà,
Scende la pioggia,
Riorita,
Caccia alla tigre dei fratelli Mills,
l'Ines cantata con voce profonda,
Sweet Sue di Varlamov,
L'incontro sfortunato di Cfasman,

le più recenti:

Rapsodia lunare di Utesov,
Se mi ami torna,
Il cielo del sud di Kručinin²³,
Il tango dell'usignolo – Taisija Savva, con la sua tecnica canora del
fischio artistico,
Il mio rimpianto è infinito – Ivan Šmelev,
Aspirando di una rosa l'aroma,
Sole ingannatore,
 il possente *Maggio fiorentino,*
Los-Angelos, pezzo originario di Riga,
Carosello di Šachnov.

Tanghi ribattezzati, fox-trot ribattezzati – era questo il massimo grado di *vita più nobile* che ci era concesso nella madrepatria.

Era considerato di buon gusto il ballare con stile, e cioè con un'espressione assente sul viso, dondolandosi, facendo schioccare i tacchi e tenendo la punta delle scarpe rivolta verso l'interno.

Un po' alla volta, in un angolo, una o due coppie di ragazzi cominciarono a ballare un jive. A causa di quel jive criminale, il direttore didattico Fedja si riscuoteva immediatamente dal suo torpore e si precipitava a dividere i ballerini come se si trattasse d'interrompere una scazzottata.

Quando i disubbidienti mettevano un disco dell'adorato Petr Leščenko, proibito ancora più del jazz, il sessantenne Fedja volava per il corridoio e si lanciava sui gradini scivolosi diretto al piano superiore.

Cabina di filodiffusione era il nome esageratamente altisonante di uno sgabuzzino con un po' di apparecchiature... Era la fine dell'epoca che andava al ritmo del settantotto giri. Il sogno dei sogni era il giradischi tedesco automatico ad alimentazione elettrica, che cambiava da solo posto e lato alla pila di dischi in gommalacca con cui poteva essere caricato.

Nella cabina di filodiffusione dirigeva le operazioni Volod'ka Judovič, nativo della Sretenka, ma odessita per maniere. Camminava da spaccone, senza piegare le gambe all'altezza delle ginocchia e allargando molto i piedi.

– Eh, eh! Saaalve! – e come fosse una notizia fondamentale annunciava che avevano buttato un altro coglione giù dal tetto del ristorante *Sport* in via Leningradskoe. Mentre dava la notizia, estraeva una caccola dal naso e con gesto elegante l'appiccicava sul risvolto della giacca o sulla manica dell'interlocutore. Per via dell'eleganza, nessuno protestava e mezza classe portava a spasso i suoi mocci. Fra le pagine di O. Henry pescai il nome di Caccolo e glielo affibbiai come soprannome.

Volod'ka aveva studiato flauto in una scuola di musica, ma come argomento di conversazione preferiva i pianoforti, che cosa significa per quale maestro concertista cogliere e sollevare una sincope.

²³ Lo stesso Kručinin che aveva composto *I mattoncini*.

In cabina si portava della roba jazz straniera che era una rarità – quegli stessi fox-trot e tanghi – e ogni tanto, al cambio dell'ora, ne trasmetteva uno in tutta la scuola – per fare una prova dell'apparecchiatura. Dopo una lavata di testa per quella musica decadente, si lamentava offeso:

– Fra un po' proibiranno anche Mozart, visto che la metà delle sue cose sono in minore.

Anche dopo gli indifferenti balli lisci antipatici a tutti, mi sentivo letteralmente cedere le gambe per la tensione. Andava molto peggio alle feste, quando bisognava mettersi realmente alla prova. In un'intera serata, di solito mi capitava di ballare benino con qualcuna giusto due o tre tango/fox-trot, poi mi portavo dietro per alcuni giorni uno sgradevole e torbido strascico.

Una fortunata eccezione si verificò alla festa della scuola n°235. Invitai a ballare una perfetta sconosciuta, ebrea dall'aspetto, con le lentiggini. D'improvviso mi accorsi che le mie gambe ballavano, come fossi un grande maestro, e insieme parlavamo non delle solite stupidaggini sulla scuola e dintorni, ma delle cose che contano, come se ci conoscessimo da un secolo. Purtroppo, un subitaneo innamoramento non mi trafisse il cuore e la lasciai andare. Non la incontrai più.

A scuola studiavamo il tedesco. Per imparare l'inglese, prendevo lezioni in un palazzo che dava sullo slargo all'inizio di vicolo Seredinskij da Irina Antonovna. Si era appena laureata alla facoltà di lingue straniere, era brava a insegnare, parlava con me del più e del meno, aveva nei miei confronti un atteggiamento solidale, quasi comprensivo.

Fu lei a presentarmi la sua vicina di casa, Tan'ka, più che altro per curiosità, credo. Tan'ka era esile, carina, e così spenta che senza un apposito suggerimento, mettiamo alle feste, avrei potuto anche non notarla.

Ma il suggerimento ci fu, e subito m'innamorai.

Quando ci presentarono avevo due biglietti per una rara rappresentazione della *Bohème* allo studio Čajkovskij. Preparandomi al peggio fin dalla nascita, la mamma mi faceva ronzare nelle orecchie:

– Io mi sono sempre pagata tutto di tasca mia. Solo le donnacce si fanno offrire cose. Che non ti salti in testa. . .

Dato che non mi ero ancora affrancato dalla Bol'saja Ekaterininskaja, quasi a dispetto, quella se ne spuntava fuori nelle situazioni meno adatte. Così, anche adesso ero pronto a chiedere:

– Preferisci una poltrona o un sedile pieghevole?

Dio mi risparmiò il disonore. Al solo udire la parola *opera*, Tan'ka scrollò la testa.

Ci incontravamo di rado, alle feste o per caso. Se mi trovavo a passare per la Pervaja Meščanskaja, immancabilmente la cercavo con gli occhi.

È ovvio che lei con me si annoiava.

Alla domanda diretta sui suoi interessi aveva risposto: lo sport.

Disse con tutta calma che i libri non le piacevano.

A proposito di non so cosa commentò: – *Questo è più peggio.*

E tuttavia, Tan'ka non mi evitava né mi respingeva: magari pensava che non si sa mai, oppure c'era lo zampino di Irina Antonovna.

Tan'ka prometteva sempre di telefonarmi e io per settimane, mesi, anni guardavo supplichevole il telefono del corridoio. Un'attesa, ecco la forma dei miei rapporti con Tan'ka.

Che a Tan'ka fosse gradita letteralmente qualunque cosa all'infuori di me, lo si poteva capire – esserne consapevoli, spiegarselo, perfino consolarsene.

Offensiva e incorreggibile era la natura stessa di Tan'ka.

Il suo essere offensiva e l'offesa che ne derivava non soffocavano i miei sentimenti, anzi, li infiammavano. Erano sentimenti ingenui, ma non da poco. Venticinque anni più tardi, avendola del tutto dimenticata, senza essere mai tornato a lei con la memoria, dopo essermi sposato e risposato, sognai Tan'ka. Lei mi chiamava con un cenno e io la seguivo senza voltarmi indietro.

Per via di quei sentimenti infiammati, fremevo ogni volta che per strada scorgevo da lontano un'andatura simile alla sua. Per via di quei sentimenti infiammati, fremevo al solo udirne il nome quando Lešenko cantava *Tat'jana*. La fiamma generò disperazione, disgusto, insonnia, malanimo, sogni di vendetta – e versi.

Un bel giorno, anzi una sera, capii di aver composto la mia poesia più importante di allora:

Permettete che tralasci i begli inchini,
 Che dimentichi un istante rispetto e decoro.
 Del permesso vi son grato e dico senza doppi fini
 Che voi siete degna d'uno schiaffo sonoro.
 Perché? Non vi stupite, niente oro, bensì rame
 Custodite nella vostra, ahimè graziosa, testolina.
 E vi siete permessa, avete osato quante trame
 Per eludermi, se non per mettermi alla berlina.
 Investirmi di risate, cigolanti come un tram,
 Coltivarmi la speranza, a me svuotato d'ogni nome
 Voi siete un essere previtale, e dunque vediam
 Chi fra noi due è degno di chi e come.
 Io lo so bene, voi avete seni celesti
 E fragili dita di trasparente ghiaccio.
 Rimbambisco nel rimbombo. Che basti!
 Basta sospirare davanti a sfingi caserecce
 Volete che strimpelli un boogie-woogie sui nervi?
 Non temete, non sui vostri, semmai sui miei stessi!
 E si dibatterà in circoli viziosi eterni
 Il mio versificare fra le note folle d'insuccessi.
 Rimeggio e taccio. Per un mascazone brutale
 Si spreca il pegno dell'anima vostra e corpo.
 È una tale umiliazione, una ferita tale,
 Eppure non è cosa di cui rendermi accorto.
 Lo stesso il mondo corre a grandi passi, che si vuol che dica,
 Dovrebbe invece biasimarsi a ogn'istante,
 Nei miei versi c'è sì un'energia atomica,
 Più che in America, e invano ugualmente.
 Felice non sono stato mai; bambolina,
 Voi m'avete offeso, perciò sparite, è giusta cosa!
 Io porrò fine ai versi e inforcato l'occhialino
 Suonerò per tutta notte il piano senza posa!

Davanti alla chiesa di Filippo Metropolitita la lessi a Vadja. Lui commentò:

– Non ha niente da invidiare a certi passi della *Nuvola in calzoni*.

(Detto per inciso: i miei versi a Tan'ka non li mostravo).

... Tornando a casa da non so dove, mi dissero: ha telefonato una certa Tanja, dice di richiamarla. La richiamai: non era a casa. Feci un salto fuori e per la prima volta vidi Tan'ka quasi al nostro portone. Certi suoi amici facevano una festa e mancavano due ragazzi. Vadja era già stato invitato e sarebbe venuto.

Ci portarono al primo piano di un edificio di legno fradicio sulla Perejaslavskaja. Sull'incerata logora della tavola erano disposte una misera insalata e molta vodka. La padrona di casa e le sue amiche... ragazze del genere andavano a pattinare con quegli indecorosi berrettini di maglia. Ragazze così noi le evitavamo. Accanto avevano dei giovanotti proprio adatti a loro – dei teppisti o peggio. Il più anziano e il più terribile sembrava essere un fustaccio biondissimo in pantaloni militari, con la pelle bozzolosa come una buccia di cetriolo. Tan'ka, sorprendentemente, non gli si staccava di un passo, gli riempiva il piatto, gli rabboccava di vodka il bicchiere – ci mancava solo che gli si sedesse sulle ginocchia.

Con noi non ci parlava nessuno, e nessuno ci prestava attenzione, soltanto il biondissimo fusto, di tanto in tanto, ci gettava uno sguardo per controllare che fossimo ancora lì. Io e Vadja stavamo seduti l'uno accanto all'altro, con la schiena alla parete, l'insalata ci faceva schifo, bevevamo appena qualche sorso di vodka e intanto aspettavamo il momento in cui ci avrebbero picchiati.

Restammo seduti a quel modo fino a un'ora abbastanza tarda e a un bastevole degrado della compagnia. Uscimmo a stento in corridoio, scendemmo con cautela per la scala storta e ghiacciata, superammo d'un fiato il vicolo Bezbožnyj, e tirammo un sospiro di sollievo sotto i lampioni luminosi della Pervaja Meščanskaja.

Un paio di giorni dopo, Irina Antonovna mi confidò che il fusto in pantaloni militari lavorava nel reparto operativo della polizia e Tan'ka sognava di sposarlo.

E dunque, per grazia di Tan'ka, io e Vadja, senza neppure sospettarlo, avevamo preso parte a una qualche operazione anticrimine.

Io ero cresciuto in solitudine. Vadja era cresciuto in solitudine. Dima era cresciuto in solitudine. Dalla nascita eravamo stati privati del nostro naturale ambiente organico. Non so dire se nella Mosca di allora ci fosse un nostro ambiente. Non avevamo neppure una nostra compagnia di amici, né potevamo crearla: Vadja e Dima avevano in comune soltanto me. Di solito, fuori c'incontravamo in due. A casa di Vadja ci andavo abbastanza spesso. Da Dima non avevo l'abitudine di andarci. E che dire del nostro angusto spazio vitale in vicolo Kapel'skij!

La scuola terminò. All'orizzonte si profilava la vita universitaria... Forse sarebbe stata proprio l'università quell'ambiente agognato... Mi si parava davanti una scena in stile banchetto dei letterati: tutti siedono a un grande tavolo, mentre uno solo è in piedi e pare leggere dei versi.

Dima voleva iscriversi ad architettura. Io e Vadja non ne avevamo idea. Probabilmente, io mi sarei iscritto a lettere. Ma di nuovo, secondo il solito paradigma, s'intromise un libro avuto per caso.

Aljautdinov portò in classe un libro intitolato *Come sono diventato regista* e me lo prestò fino al giorno successivo. Da Aleksandrov a Jarmatov, tutti si beavano della propria straordinaria e splendida vita. Il più sincero di tutti era stato Kulešov – un nome che non avevo mai sentito prima di allora. Senza mezzi termini, dichiarava che più di ogni cosa al mondo amava le macchine intelligenti, la nostra campagna russa, la caccia e le bestioline selvatiche.

Ne fui affascinato, conquistato in ogni mio atomo. Riflettendoci, avevo già ricevuto dal cinema tanto di quello che altrimenti non avrei ricevuto affatto. Come si gira un film l'avevo visto ne *La primavera* di Aleksandrov. Quella commedia io e Vadja l'avevamo guardata estasiati più d'una volta. Non potevo e non volevo capire che tutti – da Aleksandrov a Jarmatov – erano esattamente come quei Isakovskij-Tvardovskij-Dolmatovskij-Matusovskij e Maršak con Simonov. Non potevo e non volevo capire che il cinema di stato uccideva la mia nuova vita che era cominciata in modo tanto scorrevole. Poiché qui mi si offriva proprio ciò di cui sentivo la mancanza nella realtà a me nota: *una vita nobilitata dalla bellezza*.

Decisi di entrare all'istituto di cinematografia.

I miei genitori non sapevano cosa dire.

La mamma di Vадja venne a sapere che entrare in quell'istituto era impossibile.

Il nostro vicino Aleksej Semenovič scrollava la testa:

– Significa che per tutta la vita farai soltanto quello che ti verrà ordinato.

1981-1985

